

Letteratura e geografia

G. G. Marquez	ARRIVANO GLI ZINGARI
J. Kerouac	ATTRAVERSO L'AMERICA IN AUTOSTOP
T. Ben Jelloun	UNA SCUOLA NELLA SABBIA
I. Allende	IL POPOLO DELLA NEBBIA
W. Soyinka	VITA NEL VILLAGGIO
N. Mahfuz	UN INCONTRO "QUASI" DI PREGHIERA
Gao Xingjian	IL VIAGGIO

Se acquistate un biglietto per viaggiare in altri paesi, andrete ad ammirare i monumenti, i palazzi e le piazze, i musei, i paesaggi e i siti storici. Se siete fortunati avrete forse l'occasione di scambiare anche quattro parole con la gente del posto. Poi farete ritorno a casa, portandovi dietro una manciata di fotografie e cartoline.

Ma se leggete un romanzo sarà come comprare un biglietto che vi condurrà nei recessi più intimi di un'altra terra e di un altro popolo. Leggere un romanzo straniero è un invito a visitare la casa di altre persone e i luoghi privati di un'altra realtà [...] È per questo che io credo che la letteratura sia un ponte gettato tra i popoli. Sono convinto che la curiosità può essere una virtù morale. Sono convinto che immaginare l'altro può essere un antidoto al fanatismo. Immaginare l'altro farà di voi non solo uomini migliori nel lavoro o nell'amore, ma vi trasformerà in esseri umani migliori.

Amos Oz – *Il romanzo è il ponte tra le civiltà* – Corriere della sera 2 novembre 2007

ALLA FINE DELL'UNITÀ SAPRAI...

- **Individuare** i momenti fondamentali della vicenda narrata
- **Ricavare** dal racconto le caratteristiche dell'ambiente
- **Individuare** le caratteristiche peculiari dei personaggi
- **Individuare** le tecniche narrative e la posizione del narratore

L'AUTORE

Gabriel García Márquez è nato nel 1928 in uno dei tanti piccoli villaggi della Colombia. Studia a Bogotá e ben presto si dedica alla scrittura e al giornalismo, fino a divenire corrispondente dall'Europa. Dagli anni '60 si dedica completamente alla carriera di scrittore e, dopo la pubblicazione e il successo planetario di *Cent'anni di solitudine*, vince il premio Nobel nel 1982.

Da **CENT'ANNI DI SOLITUDINE**

di Gabriel Garcia Marquez

LA TRAMA DEL ROMANZO

Il romanzo è ambientato a Macondo, immaginario villaggio sperduto tra le paludi della foresta colombiana, che in qualche modo ricorda il luogo in cui l'autore è nato.

La vicenda è lunga, complessa e intricata e narra la storia di sei generazioni della famiglia Buendía con tutti gli eventi, comprese le innumerevoli guerre civili, che accadono in un arco di tempo molto esteso.

ARRIVANO GLI ZINGARI

Il piccolo e immaginario villaggio di Macondo rispecchia la vita sociale di alcuni luoghi arretrati del Sud America in cui dominano ancora la superstizione e la paura, che derivano dalla povertà, dell'ignoranza e da tradizioni tramandate per secoli. La gente di Macondo vive in questa condizione e l'arrivo degli zingari, unico legame col mondo esterno, rappresenta una sorta di proiezione in una dimensione magica che provoca meraviglia.

Molti anni dopo, di fronte al plotone di esecuzione¹, il colonnello Aureliano Buendia si sarebbe ricordato di quel remoto pomeriggio in cui suo padre lo aveva condotto a conoscere il ghiaccio. Macondo era allora un villaggio di venti case di argilla e di canna selvatica costruito sulla riva di un fiume dalle acque diafane² che rovinavano³ per un letto di pietre levigate, bianche ed enormi come uova preistoriche. [...]

Tutti gli anni, verso il mese di marzo, una famiglia di zingari cenciosi piantava la tenda vicino al villaggio, e con grande frastuono di zufoli e tamburi faceva conoscere le nuove invenzioni. Prima portarono la calamita. Uno zingaro corpulento, con barba arruffata e mani di passero, che si presentò col nome di Melquiades, diede una truculenta⁴ manifestazione pubblica di quella che egli stesso chiamava l'ottava meraviglia dei savi alchimisti della Macedonia⁵. Andò di casa in casa trascinando due lingotti metallici, e tutti sbigottirono vedendo che i paioli, le padelle, le molle del focolare e i treppiedi cadevano dal loro posto, e i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiavarsi⁶ e perfino gli oggetti perduti da molto tempo ricomparivano dove pur erano stati lungamente cercati, e si trascinavano in turbolenta sbrancata⁷ dietro ai ferri magici di Melquiades. "Le cose hanno vita propria" proclamava lo zingaro con aspro accento, "si tratta soltanto di risvegliargli l'anima." José Arcadio Buendia, la cui smisurata immaginazione andava sempre più lontano dell'ingegno della natura, e ancora più in là del miracolo e della magia, pensò che era possibile servirsi di quella invenzione inutile per sviscerare l'oro⁸ della terra. Melquiades, che era un uomo onesto, lo prevenne: "Per quello non serve". Ma a quel tempo José Arcadio Buendia non credeva nell'onestà degli zingari, e così barattò il suo mulo e una partita di capri coi due lingotti calamitati.

Ursula Iguaran, sua moglie, che faceva conto su quegli animali per rimpinguare il deteriorato patrimonio domestico, non riuscì a dissuaderlo. "Molto presto ci avanzerà tanto oro da lastrarne la casa" ribatté suo marito. Per parecchi mesi si ostinò a dimostrare la veracità delle sue congetture. Esplorò la regione a palmo a palmo, compreso il fondo del fiume, trascinando i due lingotti di ferro e recitando ad alta voce l'esorcismo di Melquiades. L'unica cosa che riuscì a dissotterrare fu una armatura del quindicesimo secolo con tutte le sue parti saldate da un crostaccia di ruggine, la cui cavità aveva la risonanza vacua⁹ di un'enorme zucca piena di sassi. [...]

A marzo tornarono gli zingari. Questa volta traevano un cannocchiale e una lente grande come un tamburo, che esibirono come l'ultima scoperta degli ebrei di Amsterdam. Misero a sedere una zingara a un'estremità del villaggio e collocarono il cannocchiale sull'entrata della tenda. Per cinque reales, la gente poteva chinarsi sul cannocchiale e vedere la zingara a portata di mano. "La

scienza ha eliminato le distanze” proclamava Melquiades. “Tra poco, l’uomo potrà vedere quello che succede in qualsiasi luogo della terra, senza muoversi da casa sua.” In un mezzogiorno ardente fecero una mirabile dimostrazione con la lente gigantesca: misero un mucchio di erba secca in mezzo alla strada e le appiccarono il fuoco mediante la concentrazione dei raggi solari. José Arcadio Buendia, che ancora non era riuscito a consolarsi dell’insuccesso delle sue calamite, concepì l’idea di utilizzare quell’invenzione come arma di guerra. Melquiades, di nuovo, cercò di dissuaderlo. Ma finì per accettare i due lingotti calamitati e tre pezzi di denaro coloniale in cambio della lente. Ursula pianse di costernazione¹⁰. Quel denaro faceva parte di un cofano di monete d’oro che suo padre aveva accumulato in tutta una vita di privazioni, e che lei aveva seppellito sotto il letto in attesa di una buona occasione per investirle. José Arcadio Buendia non cercò nemmeno di consolarla, completamente assorto nei suoi esperimenti tattici con l’abnegazione¹¹ di uno scienziato e perfino a rischio della propria vita. Mentre cercava di dimostrare gli effetti della lente sulla truppa nemica, espose se stesso alla concentrazione dei raggi solari e patì scottature che si trasformarono in ulcere e guarirono solo dopo parecchio tempo. Nonostante le proteste di sua moglie, messa in apprensione da un’invenzione così pericolosa, poco mancò non incendiasse la casa. Passava lunghe ore nella sua stanza, facendo calcoli sulle possibilità strategiche di quella sua arma inusitata¹², finché riuscì a comporre un manuale di una stupenda chiarezza didattica e di un irresistibile potere di convinzione. Lo spedì alle autorità, allegandovi numerose testimonianze sulle sue esperienze e vari fascicoli di disegni illustrativi, affidandolo a un messaggero che attraversò la sierra¹³, si perse tra pantani smisurati, risalì fiumi impetuosi e fu sul punto di perire sotto il flagello delle belve, del paludismo¹⁴ e della disperazione, prima di riuscire a raggiungere una strada di allacciamento con le mule della posta¹⁵. Nonostante il viaggio alla capitale fosse in quei tempi poco meno che impossibile, José Arcadio Buendia si riprometteva di intraprenderlo non appena il governo glielo avesse ordinato, allo scopo di dare dimostrazioni pratiche della sua invenzione alle autorità militari, e addestrarle personalmente nelle arti complicate della guerra solare. Per molti anni attese una risposta. Alla fine, stanco di aspettare, si lamentò con Melquiades del fallimento della sua iniziativa, e lo zingaro diede allora una prova convincente di onestà: gli restituì i dobloni in cambio della lente, e gli lasciò inoltre delle mappe portoghesi e diversi strumenti di navigazione. [...]

José Arcadio Buendia trascorse i lunghi mesi di pioggia chiuso in uno stanzino che aveva costruito in fondo alla casa perché nessuno turbasse i suoi esperimenti. Quando fu esperto nell’uso e nel maneggio dei suoi strumenti, ebbe una nozione dello spazio che gli permise di navigare per mari incogniti, di visitare territori disabitati e di allacciare rapporti con esseri splendidi, senza bisogno di lasciare il suo laboratorio. Fu in quel periodo che prese l’abitudine di parlare da solo, vagando per la casa senza badare a nessuno, mentre Ursula e i bambini si rompevano la schiena nell’orto per coltivare il banano e la malanga, la manioca e l’igname, la ahuyama e la melanzana.

Improvvisamente, senza alcun preavviso, la sua febbrile attività si interruppe e fu sostituita da una specie di allucinazione. Rimase come stregato per parecchi giorni, continuando a ripetere a se stesso a bassa voce una filza di sorprendenti congetture, incapace egli stesso di dar credito al proprio raziocinio [...] e rivelò la sua scoperta: “La terra è rotonda come un’arancia.”

Ursula perse la pazienza. “Se devi diventare pazzo, diventalo per conto tuo” gridò. “Ma non cercare di inculcare ai bambini le tue idee da zingaro.” José Arcadio Buendia, impassibile, non si lasciò intimorire dalla disperazione di sua moglie, che in un accesso di collera gli spezzò l’astrolabio per terra. Ne costruì un altro, riunì nella stanzetta gli uomini del villaggio e dimostrò loro, con teorie che risultavano incomprensibili a tutti, la possibilità di tornare al punto di partenza navigando sempre verso oriente. Tutto il paese era convinto che José Arcadio Buendia avesse perduto il senno, quando arrivò Melquiades a mettere le cose a posto. Esaltò pubblicamente l’intelligenza di quell’uomo che aveva stabilito una teoria già provata in pratica, anche se sconosciuta fino a quel momento a Macondo, e come prova della sua ammirazione gli fece un regalo che avrebbe esercitato un influsso decisivo nel futuro del villaggio: un laboratorio di alchimia¹⁶.

A quell’epoca, Melquiades era invecchiato con una rapidità sorprendente. Nei suoi primi viaggi sembrava avere pressappoco la stessa età di José Arcadio Buendia. Ma mentre questi conservava la

sua forza straordinaria, che gli permetteva di rovesciare un cavallo afferrandolo per le orecchie, lo zingaro sembrava corrotto da una malattia tenace. Era, in effetti, il risultato di molteplici e rare malattie contratte nei suoi innumerevoli viaggi intorno al mondo. Secondo quanto lui stesso raccontò a José Arcadio Buendia mentre lo aiutava a montare il laboratorio, la morte lo seguiva dovunque, annusandogli i pantaloni, ma senza decidersi a dargli l'unghiate finale. [...]

Quel soffocante mezzogiorno in cui rivelò i suoi segreti, José Arcadio Buendia ebbe la certezza che fosse il principio di una grande amicizia. I suoi racconti fantastici sbalordirono i bambini. Aureliano, che allora non aveva più di cinque anni, lo avrebbe ricordato per il resto della sua vita come lo vide quel pomeriggio, seduto contro il chiarore metallico e riverberante della finestra, mentre illuminava con la sua profonda voce di organo i territori più oscuri della immaginazione, intanto che colava dalle sue tempie l'untume sciolto dal calore. José Arcadio, suo fratello maggiore, avrebbe poi trasmesso quella meravigliosa immagine, come un ricordo ereditario, a tutta la sua discendenza. Ursula, invece, aveva conservato un cattivo ricordo di quella visita, perché era entrata nella stanza nel momento in cui Melquiades per distrazione aveva rotto un flacone di bicloruro di mercurio.

“È l'odore del demonio” disse la donna. [...]

Quando tornarono gli zingari, Ursula aveva predisposto contro di loro tutta la popolazione. Ma la curiosità fu più forte del timore, perché quella volta gli zingari attraversarono il villaggio facendo un rumore assordante con ogni sorta di strumenti musicali, mentre l'imbonitore annunciava l'esibizione della più favolosa scoperta dei nazianzeni¹⁷. E così tutti andarono nella tenda e per un centavo¹⁸ videro un Melquiades giovanile, rifiorito, senza rughe, con una dentatura nuova e splendente. Coloro che ricordavano le sue gengive devastate dallo scorbuto¹⁹, le gote flaccide e le labbra appassite, rabbrivirono di paura davanti a quella prova definitiva dei poteri soprannaturali dello zingaro. La paura si trasformò in panico quando Melquiades si tolse i denti, intatti, incastonati nelle gengive, e li mostrò al pubblico per un istante - un istante fugace durante il quale tornò ad essere lo stesso uomo decrepito degli anni anteriori - e se li rimise e sorrise di nuovo con piena padronanza della sua restaurata giovinezza. Perfino José Arcadio Buendia ritenne che le conoscenze di Melquiades fossero andate oltre ogni limite sopportabile, ma provò un salutare sollievo quando lo zingaro gli spiegò a quattr'occhi il meccanismo della sua dentiera posticcia. La cosa gli sembrò così semplice e così prodigiosa allo stesso tempo, che dal giorno alla notte perse ogni interesse nelle ricerche di alchimia; ebbe una nuova crisi di malumore e passava il giorno a bigheggionare per casa. “Nel mondo stanno accadendo cose incredibili” diceva a Ursula. “A portata di mano, sull'altra riva del fiume, c'è ogni sorta di apparecchiatura magica, e noi continuiamo a vivere come gli asini.” Chi lo conosceva fin dai tempi della fondazione di Macondo, si stupiva di quanto fosse cambiato sotto l'influenza di Melquiades.

G. Garzia Marquez *Cent'anni di solitudine* trad. E Cicogna - Mondadori 1982

Note (metti tu le definizioni che mancano aiutandoti, eventualmente, col vocabolario)

- | | |
|-----|---|
| 1- | fronte al plotone di esecuzione: in uno dei cambiamenti politici, un Buendia finisce fucilato |
| 2- | diafane: |
| 3- | rovinavano: |
| 4- | truculenta: |
| 5- | savi alchimisti di Macedonia: gli zingari esperti di pozioni e magie originari dell'Europa balcanica. |
| 6- | cercavano di schiavarsi: cercavano di uscire dalla loro sede. |
| 7- | turbolenta sbrancata: rumorosamente venivano tirati fuori da dove erano nascosti. |
| 8- | sviscerare l'oro: estrarre l'oro dalle viscere della terra. |
| 9- | risonanza vacua: |
| 10- | costernazione: |
| 11- | abnegazione: |
| 12- | inusitata: |
| 13- | sierra: zona montuosa tipica dell'America latina. |
| 14- | paludismo: malaria. |
| 15- | mule della posta: gli animali che trasportavano la posta e, di fatto, rappresentavano l'unico modo di collegamento tra i villaggi. |
| 16- | alchimia: scienza antenata della chimica che pretendeva di poter trasformare i metalli in oro. |

- 17- nazianzeni:** nel brano il termine è impiegato come sinonimo di zingaro alchimista, tuttavia i nazianzeni sono gli abitanti di un'antica città dell'Asia Minore.
- 18- centavo:** moneta sudamericana.
- 19- scorbuto:** malattia dovuta a carenza di vitamina C.

LA TRAMA

1.**

Ricostruisci la trama dell'episodio:

- suddividi il testo in sequenze corrispondenti al succedersi delle proposte e "invenzioni" dello zingaro
- fai una breve sintesi di ciascuna sequenza

2.*

Come reagisce Ursula ai vari progetti del marito? Riesce ad imporsi su di lui?

3. *

Perché Ursula è diffidente nei confronti dello zingaro?

4. *

Come dimostra Melquiades la propria onestà verso Josè Arcadio?

I PERSONAGGI

5.***

Analizza le caratteristiche di Josè Arcadio Buendía completando la tabella.

CARATTERISTICHE	EPISODI DA CUI EMERGONO
Immaginazione	
Entusiasmo	
Caparbietà	
Curiosità	
Ingenuità	
Intelligenza	

6. **

Ursula appare più concreta e capace di condurre la famiglia rispetto al marito. Porta degli esempi a supporto di questa affermazione.

7. ***

Melquiades è certo un personaggio un po' speciale, che sembra assumere nella vicenda il ruolo del donatore del mezzo magico delle fiabe. Ritrova e riporta quegli elementi che concorrono a creare di lui l'immagine di essere "magico".

.....

.....

D'altra parte lo zingaro presenta anche caratteristiche molto concrete e umane. Descrivile.

.....

.....

8. **

La figura del protagonista che, pur incorrendo in frequenti delusioni, si ostina a provare di continuo esperimenti nuovi, appare decisamente divertente. Quale punto del testo ti ha fatto più sorridere? Perché?

L'AMBIENTAZIONE

9.**

Dal racconto emerge la condizione di povertà, arretratezza e ignoranza degli abitanti del piccolo villaggio. Sottolinea tutte le parti che concorrono a dare questa immagine.

LINGUAGGIO

10.

Prova a spiegare, con parole tue, il significato della seguente espressione:

finché riuscì a comporre un manuale di una stupenda chiarezza didattica e di un irresistibile potere di convinzione.

.....
.....

11.

L'autore, per rendere più colorite alcune descrizioni, utilizza un linguaggio metaforico. Prova a spiegare le seguenti espressioni:

- *Uno zingaro corpulento, con barba arruffata e mani di passero*
- *i legni scricchiolavano per la disperazione dei chiodi e delle viti che cercavano di schiavarsi*
- *incapace egli stesso di dar credito al proprio raziocinio*

LE TECNICHE NARRATIVE

12. **

Con quale tecnica narrativa viene raccontata la storia di Josè Arcadio Buendía?

13. ***

Pur essendoti esterno, il narratore ha un punto di vista vicino ad uno dei personaggi: quale?

14. ***

Rintraccia nel testo l'**ellissi** e un **sommario**.

MINILAB

IL FASCINO DEL "MISTERIOSO"

Ti è mai successo, quando eri più piccolo, di rimanere affascinato da oggetti "strani" e sconosciuti (ad es. nuovi giochi) che ti sembravano quasi magici?

Perché stimolavano la tua curiosità? Ne hai sperimentato l'uso? Con quali risultati?

Da **SULLA STRADA**

di Jack Kerouac

L'AUTORE

Jean-Louis Lebris de Kerouac nasce negli Stati Uniti nel 1922 da una famiglia franco-canadese. Fin da piccolo si cimenta con la scrittura e compone il suo primo racconto a soli undici anni. Non compie suoi studi regolari, sempre preso com'era dalle novità, dalla voglia di viaggiare per conoscere e anche di scontrarsi con la realtà. Scrive numerosi romanzi, ma raggiunge il successo con *Sulla strada* che presto diventerà un simbolo per la generazione degli anni '60.

Kerouac muore nel 1969.

LA TRAMA DEL ROMANZO

il romanzo è ambientato alla fine degli anni '40 e racconta, in vari episodi, il viaggio attraverso gli Stati Uniti di Sal, il protagonista, e di altri giovani, tutti desiderosi di avere una vita intensa ma non legata ad una concezione tranquilla dell'esistenza. Sal e il suo amico Dean girovagano con la loro macchina o in autostop, svolgono lavori saltuari, non hanno una fissa dimora e manifestano costantemente la loro inquietudine e la loro incapacità di vivere una vita normale e programmata.

ATTRAVERSO L'AMERICA IN AUTOSTOP

Il protagonista ha iniziato il suo viaggio verso San Francisco dove, assieme all'amico, progetta di imbarcarsi su un transatlantico che farà il giro del mondo. Per raggiungere la costa occidentale, egli deve attraversare gli Stati Uniti da est a ovest. Il suo percorso ci offre un'immagine della provincia americana di quegli anni piena di situazioni, tipi e caratteri stravaganti che, probabilmente, sono ancora oggi rintracciabili.

Fu un normale viaggio in autobus con neonati che frignavano e un sole ardente, e gente di campagna che saliva a ogni paese della Pennsylvania, l'uno dopo l'altro, finché arrivammo nella pianura dell'Ohio e viaggiammo sul serio, su da Ashtabula e dritto attraverso l'Indiana, di notte. Arrivai a Chicago la mattina abbastanza presto, presi una camera alla YMCA¹, e andai a letto con pochissimi dollari in tasca. Scorrerai per Chicago dopo una buona giornata di sonno.

In quest'epoca, nel 1947, il be-bop¹ stava impazzando per tutta l'America. E mentre me ne stavo lì seduto ad ascoltare quel suono notturno che il be-bop era venuto a rappresentare per tutti noi, pensavo a tutti i miei amici da un capo all'altro del paese e come in realtà si trovassero tutti nello stesso vasto cortile a far qualcosa di così frenetico e convulso. E per la prima volta nella mia vita, il pomeriggio seguente, entrai nel West. Era una giornata calda e bella per l'autostop. Per uscire dalle impossibili complicazioni della circolazione di Chicago presi un autobus fino a Joliet, nell'Illinois, passai davanti al penitenziario di Joliet, mi piantai proprio fuori del paese dopo una passeggiata attraverso le strade laterali ombrose e sconnesse, e chiesi passaggi. Avevo fatto in autobus tutta la strada da New York a Joliet, e avevo speso più della metà dei miei soldi.

Dopo aver avuto un passaggio da un autocarro e da una signora in automobile, il protagonista arriva nella città di Davenport.

Il sole stava tramontando. Camminai, dopo qualche birra fredda, fino alla periferia della cittadina, e fu una lunga passeggiata. Tutti gli uomini tornavano a casa in macchina dal lavoro, portando berretti da ferrovieri, berretti da baseball, ogni genere di copricapi, proprio come in ogni città del mondo, dopo il lavoro. Uno di essi mi diede un passaggio su per la collina e mi lasciò a un incrocio solitario sull'orlo della prateria. Era bello lì. Le uniche macchine che passavano erano quelle degli agricoltori; questi mi davano occhiate sospettose, passavano sferragliando, le vacche rientravano alla stalla. Nemmeno un autocarro. Poche automobili sfrecciarono via. Un ragazzo su una macchina dal motore truccato mi passò accanto con la sciarpa sventolante. Il sole continuava a calare e io rimasi ritto nell'oscurità violetta. Adesso avevo paura. Non c'era nemmeno una luce nella campagna dello Iowa; entro un minuto nessuno sarebbe stato in grado di vedermi. Per fortuna un uomo che tornava a Davenport mi diede un passaggio fino in città. Ma io mi ritrovavo esattamente al punto di partenza.

Decisi di tentare la sorte. Presi un autobus nel centro di Davenport e andai fino alla periferia della città, questa volta però vicino ai distributori di benzina. Qua i grossi autotreni passavano rombando, *vramm!*, e nel giro di due minuti uno di essi deviò e si fermò per me. Io gli corsi appresso con l'anima che esultava. E che autista... Un camionista grande e grosso e duro con gli occhi sporgenti e una voce ruvida e aspra, che semplicemente sbatté e prese a calci ogni cosa e mise in moto il suo arnese e quasi non mi vide nemmeno. Così potei riposare un po' la mia anima stanca, poiché una delle più grandi seccature dell'autostop è il dover parlare con innumerevoli persone, dar loro la sensazione che non hanno fatto un errore a prenderti su, persino divertirti, quasi, e tutto questo è un notevole sforzo quando si fa un lungo viaggio e non si ha in programma di andare a dormire negli alberghi. Quel tipo urlava per superare il frastuono, e tutto quel che dovevo fare io era urlare di rimando, e così ci distendevamo i nervi. Egli spedì quell'affare dritto fino a Iowa City e gridando mi raccontò le più buffe storie di come era sfuggito alla polizia in ogni paese dove vigeva un ingiusto limite di velocità, ripetendo a tutto spiano: "Quei maledetti poliziotti non riusciranno mai a mettermi il sale sulla coda!" Proprio mentre eravamo in città egli vide un altro autotreno che ci veniva dietro e siccome lui doveva girare da Iowa City fece al collega segnali con i fanalini posteriori e rallentò perché potessi saltar giù, cosa che feci portandomi appresso la valigia, e l'altro autotreno, accettando lo scambio, si fermò per me, e ancora una volta, in un batter d'occhio, mi trovai in una nuova cabina alta e grossa, prontissimo a fare centinaia di chilometri nella notte, e com'ero felice! E il nuovo camionista era un tipo fantastico come l'altro e urlava altrettanto, e io dovevo solo stare appoggiato allo schienale e lasciarmi trasportare. Ora potevo scorgere Denver scintillare di fronte a me come la Terra Promessa, laggiù lontano sotto le stelle, attraverso la prateria dello Iowa e le pianure del Nebraska, e più oltre riuscivo a vedere la più imponente vista di San Francisco, come gioielli nella notte. Quello spinse la macchina a forte andatura e raccontò storielle per un paio d'ore, poi, in un paese dello Iowa dove anni dopo Dean e io saremmo stati fermati come sospetti in una Cadillac che sembrava rubata, dormì qualche ora sul sedile. Dormii anch'io, e poi feci una passeggiatina lungo i solitari muri di mattoni illuminati da un'unica lampadina, con la prateria che si affacciava alla fine di ogni stradina e l'odore del granoturco come rugiada nella notte.

Il camionista si svegliò all'alba con un sussulto. Ci rimettemmo fragorosamente in moto, e un'ora dopo il fumo di Des Moines apparve di fronte, di là dai verdi campi di granoturco. [...]

Adesso volevo dormire una giornata intera. Così andai all'YMCA per prendere una stanza; non ne avevano, e istintivamente vagai giù verso i binari ferroviari – e a Des Moines ce n'è un'infinità – e andai a finire in un malinconico vecchio albergo di terz'ordine accanto al deposito delle locomotive e passai una lunga giornata a dormire sopra un ampio letto bianco duro e pulito con frasi sconce graffite sul muro accanto al mio guanciale e la malandata serranda gialla abbassata sopra il panorama fumoso dello scalo ferroviario. Mi svegliai che il sole si faceva rosso; e quello fu l'unico, chiaro momento della mia vita, il momento più strano di tutti, in cui non seppi chi ero... Mi trovavo lontano da casa, ossessionato e stanco del viaggio, in una misera camera d'albergo che non avevo mai vista, a sentire i sibili di vapore là fuori, e lo scricchiolare di vecchio legno della locanda, e dei passi al piano di sopra, e tutti quei suoni tristi; e guardavo l'alto soffitto pieno di crepe e davvero non seppi chi ero per circa quindici strani secondi. Non avevo paura; ero solo qualcun altro, un estraneo, e tutta la mia vita era una vita stregata, la vita di un fantasma. Mi trovavo a metà strada attraverso l'America, alla linea divisoria fra l'Est della mia giovinezza e l'Ovest del mio futuro, ed è forse per questo che ciò accadde proprio lì e in quel momento, in quello strano pomeriggio rosso.

Il protagonista incontra Eddie, un giovane ubriacone che sta viaggiando verso Denver. I due decidono di proseguire il viaggio assieme.

Ottenemmo un breve passaggio da un ricco allevatore di bestiame con un gran cappellone, il quale disse che la valle del Platte era grande come quella del Nilo in Egitto, e mentre egli parlava io vidi i grandi alberi serpeggiare in distanza seguendo il letto del fiume e i vasti campi verdeggianti all'intorno, e quasi fui d'accordo con lui. Poi, mentre stavamo fermi a un altro crocevia e il cielo cominciava ad annuvolarsi, un altro cow-boy, costui alto più di un metro e ottanta e con un

cappellone di modeste dimensioni, ci chiamò e s'informò se uno di noi sapesse guidare. Naturalmente Eddie ne era capace, e aveva la patente, mentre io no. Il cow-boy aveva con sé due macchine che stava riportando nel Montana. Sua moglie stava a Grand Island, ed egli voleva che noi guidassimo una delle macchine fin là, dove sarebbe subentrata lei. Da quel punto lui doveva andare a nord, e questo sarebbe stato il termine del nostro viaggio con lui. Però si trattava di centosessanta chilometri buoni dentro il Nebraska, e naturalmente ci buttammo a pesce. Eddie guidava da solo, il cowboy e io gli tenevamo dietro, e non appena fummo fuori dell'abitato Eddie cominciò a lanciare quell'arnese a centocinquanta l'ora per pura esuberanza. "Che io sia dannato, che sta combinando quel ragazzo?" urlò il cow-boy; e gli volammo appresso. Finì per diventare una specie di gara. Per un minuto credetti che Eddie tentasse di battersela con la macchina; e per quanto ne so era questo che voleva fare. Ma il cow-boy gli stette alle costole e lo raggiunse e suonò il clacson. Eddie rallentò. Il cow-boy suonò ancora perché si fermasse. "Diavolo, ragazzo, va a finire che resti con una ruota a terra andando a quella velocità. Non puoi guidare un po' più piano?"

"Be', che il diavolo mi porti, davvero stavo andando a centocinquanta all'ora?" disse Eddie. "Non me ne sono reso conto su questa strada liscia."

"Vacci piano e arriveremo tutti a Grand Island sani e salvi."

"Senz'altro." E riprendemmo il viaggio. Eddie si era calmato e probabilmente gli era venuto persino sonno. Così procedemmo per centosessanta chilometri attraverso il Nebraska, seguendo il Platte tortuoso con i suoi campi verdeggianti.

"Durante la crisi³" mi disse il cow-boy "ero solito saltare sui treni merci almeno una volta al mese. In quei giorni si potevano vedere centinaia di uomini che viaggiavano su un pianale o su un carro chiuso, e non erano mica pezzenti, erano ogni sorta di gente senza lavoro che andava da un posto all'altro e alcuni di loro si limitavano a vagare qua e là. Era così in tutto il West. In quei giorni i frenatori non ti seccavano mai. Oggi, non lo so. Io del Nebraska non so che farmene. Come, fra il '30 e il '40 questa regione non era altro che una grossa nuvola di polvere fin dove giungeva la vista. Non si poteva respirare. Il suolo era nero. Io ero qua allora. Per quanto mi riguarda possono restituire il Nebraska agli indiani. Odio questo posto schifoso più di qualsiasi altro al mondo. Adesso la mia patria è nel Montana, a Missoula. Venite su qualche volta e vedrete la regione prediletta da Dio." Più tardi nel pomeriggio dormii quando lui si stufò di parlare; era un conversatore interessante.

Ci fermammo lungo la strada per mangiare un boccone. Il cowboy se ne andò a far rattoppare la ruota di scorta, ed Eddie e io ci andammo a sedere in una specie di trattoria casalinga. Sentii una grossa risata, la più grossa risata del mondo, ed ecco entrare nella trattoria una pellaccia di agricoltore vecchio stampo del Nebraska con un gruppo di altri ragazzi; quel giorno si potevano sentire le sue grida rauche attraverso tutta la pianura, attraverso l'intero loro grigio mondo. Tutti gli altri ridevano con lui. Non aveva un pensiero al mondo e manifestava il più grande rispetto per ognuno. Io mi dissi: "Caspita, senti come ride quello". Ecco il West, eccomi qua nel West. Quello entrò tuonando nella trattoria, chiamando Ma' per nome, ed ella faceva la più dolce torta di ciliegie del Nebraska, e io ne ebbi un pezzo con una montagna di gelato sopra. "Ma', portami di corsa qualcosa da mettere sotto i denti prima che mi tocchi cominciare a mangiarmi crudo o che mi venga qualche altra stupida idea del genere." E si buttò su uno sgabello e continuò a fare ahaaa! Ahaaa! Ahaaa! "E mettimi dentro anche dei fagioli." Era lo spirito del West che sedeva proprio accanto a me. Avrei voluto conoscere tutta la sua cruda vita e che diavolo aveva fatto in tutti quegli anni oltre a ridere e a urlare in quel modo. "Juhu!" dissi all'anima mia, e il cow-boy tornò e ripartimmo per Grand Island.

J. Kerouac *Sulla strada* Mondadori 1959

Note

- 1- **YMKA**: acronimo di *Young Men's Christian Association* (Associazione Giovanile Maschile Cristiana) è una organizzazione che da supporto ai giovani e alle loro attività.
- 2- **be-bop**: è uno stile jazz che si sviluppa soprattutto a New York negli anni '40.
- 3- **la crisi**: si riferisce alla grave crisi economica (la *grande depressione*) che ha investito gli Stati Uniti negli anni '30.

LA TRAMA

1. *

Essendo il racconto di un viaggio, la trama è costituita dall'elenco delle azioni che compie il protagonista (es.: passeggia per Chicago). Prova a compilarlo.

IL PERSONAGGIO

2. **

Nel corso del suo viaggio, il **protagonista-narratore** attraversa diverse località ed incontra molte persone. Il brano è quindi caratterizzato da un susseguirsi di descrizioni, stati d'animo e riflessioni. Nella tabella sono elencati i luoghi e i personaggi, completala inserendo gli altri elementi (non sempre sono presenti tutti e tre).

LUOGHI E PERSONE	DESCRIZIONI	STATI D'ANIMO DEL PROTAGONISTA	RIFLESSIONI DEL PROTAGONISTA
Chicago			
Davenport			
Primo camionista			
Secondo camionista		È felice	
Albergo a Des Moines			
Cow-boy del Montana	Odia il Nebraska		È un conversatore interessante
Agricoltore del Nebraska			Rappresenta lo spirito del West

LE TECNICHE NARRATIVE

3. **

Nel brano sono presenti un **flashforward** e un **flashback**: dove?

4. **

Per descrivere ciò che il protagonista osserva nel corso del suo viaggio, l'autore utilizza frasi spesso brevi e una punteggiatura frequente. A che scopo, secondo te?

IL LINGUAGGIO

5. **

Elenca tutti i verbi e le espressioni che danno l'idea del vagabondare del protagonista. (Es.: *Scorrazzai per Chicago*)

6. **

Oltre che dalle espressioni del linguaggio giovanile, la prosa del brano è resa più colorita dalle similitudini e dalle metafore. Fai qualche esempio.

LA TEMATICA

7. ***

Che significato ha, per il protagonista, il viaggio verso Denver? (Pensa alla riflessione che il protagonista fa quando ha una crisi di identità).

MINILAB

ANDARE A ZONZO

Ricordi un viaggio che ti ha permesso di conoscere luoghi e persone che ti hanno particolarmente interessato? Racconta questa esperienza alternando descrizioni di ambienti e caratteristiche delle persone.

L'AUTORE

Tahar Ben Jelloun, nato in Marocco nel 1944, è scrittore, poeta, saggista e giornalista. Molto noto per il suo impegno nella lotta contro il razzismo, ha scritto oltre a numerosi romanzi, anche libri con cui ha cercato di spiegare in modo semplice le dinamiche legate alle differenze religiose e alla diversità.

Da **LA SCUOLA O LA SCARPA**

di Tahar Ben Jelloun

LA TRAMA DEL ROMANZO

Il brevissimo romanzo è ambientato in un piccolo villaggio africano circondato dal deserto. Il protagonista, nonostante la difficoltà a raggiungere la scuola che si trova in città, riesce a studiare e a diplomarsi. Ritorna a casa in qualità di maestro, convinto che l'istruzione sia la cosa più importante. In realtà, molti bambini del villaggio hanno altre preoccupazioni: devono riuscire a sopravvivere magari lavorando nella fabbrica di articoli sportivi che una ditta occidentale ha impiantato nella zona.

LA SCUOLA NELLA SABBIA

Il protagonista ha fatto ritorno al suo villaggio e fa il maestro in una scuola molto diversa dalle nostre.

La scuola è nella moschea. Più precisamente, la moschea fa da scuola. Ci si entra togliendosi le scarpe. Ma qui la maggior parte dei bambini non ha le scarpe. Ha i piedi sporchi coperti di polvere. La terra è secca. I muri sono rossi.

Alcuni pellegrini, di ritorno da La Mecca, la città in cui è nata la religione musulmana, hanno disegnato sulla moschea un aereo o una barca. Qualcuno vi ha disegnato un dromedario. Tempo fa, si partiva per La Mecca su un cammello. Il viaggio durava mesi. Bisognava meritare il pellegrinaggio. Il buon musulmano è colui che non ha scelto la via più facile per arrivare ai luoghi sacri dell'Islam. Oggi, ci si sposta soprattutto in aereo. E, peraltro, le persone del villaggio hanno molto tempo a loro disposizione. Potrebbero non avere fretta di arrivare a La Mecca. Il tempo, qui, è l'unica cosa che non manca. Non è come l'acqua o i cereali, che sono rari.

Quando si torna dal pellegrinaggio, si porta il titolo di "Hadj", che significa "Pellegrino", colui che ha avuto la fortuna di stare in raccoglimento a Medina sulla tomba del profeta dei musulmani, Muhammad, detto dagli europei Maometto.

L'anno scorso, solo il capo e suo nipote sono potuti andare a La Mecca. Qui, infatti, non c'è denaro. Tutto il villaggio aveva partecipato ad una colletta per pagare il viaggio di Baba e Moha. Fu l'evento più importante della stagione. Erano incaricati di pregare perché il villaggio fosse salvato, cioè risparmiato dalla siccità e dalla carestia.

Qui, chiacchierare sotto l'albero è più importante che andare a scuola. Conosco bene questa terra; ho rischiato di perderci gli occhi. La polvere è piena di microbi che provocano il tracoma, una malattia degli occhi contagiosa. Io sono stato curato in città e grazie a mio zio, taxista, ho avuto la possibilità di studiare. Ma sono stato fortunato, io, molto fortunato. Ho avuto anche la benedizione dei miei genitori. Il giorno in cui sono partito, mia madre ha bruciato dell'incenso e io ho dovuto scavalcare sette volte il piccolo braciere in cui le braci rosse lo consumavano. Il braciere non profumava affatto. Io mi chiudevo il naso e facevo ciò che mia madre mi diceva di fare. Non credevo a questi riti, ma obbedivo a mia madre per non contrariarla e non farla soffrire.

In città, sono stato a casa di mio zio. Sua moglie non era per niente contenta. Mi chiamava "prrouci" (sottilenando le "r"). Bisogna che vi spieghi: "prrouci" significa "processo", è la multa che il taxi paga quando fa un'infrazione. Io, quindi, ero una contravvenzione, qualcosa che le era imposto.

Non è carino essere paragonato a una multa. Ma non dicevo nulla. Mia madre mi aveva avvertito: non protestare, non rispondere alla moglie di tuo zio. Andavo al liceo, seguivo le lezioni a la sera lavoravo come cameriere in un caffè. Mangiavo gli avanzi dei sandwich che i clienti lasciavano sul tavolo. I giorni festivi, avevo diritto a un pasto vero e proprio: purè di fave, una ciotola di riso e un bicchiere di limonata. Il venerdì accompagnavo mio zio all'"hammam"¹. Mi piacevano le gocce d'acqua che imperlavano i muri, come quelle che cadevano dal soffitto. Mi piacevano i vapori e le grida degli uomini che si facevano spingere dentro da veri e propri colossi.

Al villaggio non avevamo un “hammam” così grande. Mi lavavo vicino al pozzo con un secchio d’acqua. In città, l’acqua arriva in tutte le case. Ma le persone dimenticano che è un dono del cielo. La sprecano. Io, invece so che l’acqua è vita. La gente in città crede che il denaro sia la vita. Come è possibile farle capire che ha torto? Forse le persone non ne vogliono sapere di questo tipo di cose. Mio nonno diceva: “Solo colui che riceve un colpo di frusta sa il male che fa.”

Dopo il liceo, mio zio mi ha iscritto a una scuola magistrale. Lì mi veniva dato vitto e alloggio, e alla fine del mese anche uno stipendio. Mettevo da parte quasi tutto il denaro. Lo davvo a mia madre ogni volta che tornavo al paese. Lei ci comprava delle stoffe per farci i vestiti. Il venditore di stoffe passa in paese una volta al mese. Le donne l’aspettano con impazienza. Mia madre era fiera di poterlo pagare con dei soldi. Di solito, le donne lo pagano con i loro gioielli.

Dopo tre anni, ero pronto per fare l’insegnante. Mi sono comprato un vestito europeo e delle scarpe che facevano male e, soprattutto, ho potuto cambiare i miei occhiali.

Ora sono il nuovo maestro. In realtà, devo essere il primo insegnante nominato dal ministero per questo posto. Ho una lettera di incarico, ma non so ancora quale sarà il mio stipendio. Forse sarò pagato in sacchi di grano saraceno.

Come in ogni posto del mondo, il primo giorno di scuola è un giorno di festa. Qui, non è una festa come le altre. I ragazzi fanno baccano, urlano, si tirano i gessi. Si divertono. Per loro la scuola è una ricreazione, una curiosità. Accorrono per vedere se il maestro è in gamba. Io stesso mi chiedo se sono in gamba. Cosa vuol dire, qui? Essere gentile e al tempo stesso severo. E io non sono né troppo gentile né troppo severo. È possibile essere in gamba nel villaggio del nulla, dove non è stato sepolto un solo santo, dove non si è fermato nemmeno un profeta? Devo abituarli all’idea che, per questi bambini, la scuola è come il circo che passa una volta all’anno. Che cos’è la scuola per un bambino che non ha da mangiare quando ha fame? Come spiegargli che è necessario passare per la scuola per non patire più la fame, un giorno?

Ho distribuito agli allievi dei quaderni e delle matite arrivate dalla Francia, e delle cartelle arrivate dal Belgio. Sono trenta ragazzi, tra maschi e femmine. Vengono tutti dalla scuola coranica². Certi sanno già leggere e scrivere. Hanno gli occhi vivi e i corpi magri. Come me. Anche io sono alto e magro. Sono contento di portare i miei nuovi occhiali. Non solo vedo meglio, ma questi occhiali rendono più chiare le mie idee.

Sono contento di tornare in questa pianura persa tra le colline e la sabbia. I ragazzi sono seduti per terra. Mi hanno detto che i tavoli e le sedie arriveranno entro un mese. Saranno un regalo dei canadesi. Per il momento, ci dobbiamo arrangiare alla meglio. E la lavagna? Sarà il regalo del falegname più ricco della città. La stiamo aspettando. Da sola, non arriverà. Bisogna andarla a prendere e trasportarla sul tetto del furgoncino del droghiere che viene ogni quindici giorni al villaggio.

T. Ben Jelloun *La scuola o la scarpa* Bompiani 2000

Note

1- **hammam**: bagno turco.

2- **scuola coranica**: scuola religiosa dove si insegna il corano.

TRAMA

1. *

Come mai il protagonista si è spostato in città?

2. *

Perché la madre del protagonista brucia l’incenso?

3. **

Perché, secondo te, la madre è contenta di poter pagare le stoffe con i soldi del figlio?

L'AMBIENTAZIONE

4. **

Dal brano possiamo trarre diverse informazioni riguardo alcuni aspetti della vita del villaggio. Inserisci tali informazioni nella tabella.

VITA RELIGIOSA	ISTRUZIONE	CONDIZIONI IGIENICO-SANITARIE

5. **

Da quale osservazione del narratore possiamo intuire che nel villaggio c'è poco lavoro?

6. **

Quale osservazione, invece, ci fa capire che chi vive in città gode di un maggiore benessere?

7. **

Perché, secondo te, il villaggio viene definito *villaggio del nulla*?

8. **

Il benessere rende la gente della città diversa da quella del villaggio. Ad esempio, dal brano possiamo capire come lo spirito di solidarietà sia più sviluppato nel villaggio che in città. Prova a motivare questa affermazione facendo riferimento al testo.

LA TEMATICA

9. **

Perché, secondo il protagonista, è *necessario passare per la scuola per non patire più la fame, un giorno*?

10. **

Ti sembra che tutti i bambini del villaggio possano avere le stesse possibilità di studiare e immaginare un avvenire diverso?

MINILAB

L'IMPORTANZA DELL'ISTRUZIONE

Secondo te, qual è il ruolo della scuola nella formazione dei futuri cittadini? Qual è l'importanza dell'istruzione per l'inserimento nella società e nel mondo del lavoro? Discutine con i tuoi compagni.

L'AUTRICE

Isabel Allende Llona nata Lima nel 1945, è considerata una delle più grandi scrittrici cilene. A soli 17 anni comincia la sua carriera come giornalista. Nel 1973, dopo il colpo di stato militare, abbandona il Cile e comincia il suo impegno politico e la sua attività a favore dei perseguitati dal regime. Intanto continua la sua prolifica attività di scrittrice.

Da LA CITTÀ DELLE BESTIE

di Isabel Allende

LA TRAMA DEL ROMANZO

Il romanzo è ambientato ai nostri giorni. Il protagonista, Alex, vive in California, ma la sua avventura si svolge nella foresta equatoriale amazzonica dove è stato condotto dalla nonna, famosa quanto eccentrica giornalista dell'*International Geographic*, al seguito di una spedizione antropologica. Insieme a Nadia, figlia della guida, Alex vivrà straordinarie avventure fra le popolazioni indigene. Una di queste verrà salvata dallo sterminio progettato da alcuni 'bianchi' senza scrupoli, proprio grazie all'intraprendenza dei due ragazzi.

IL POPOLO DELLA NEBBIA

La spedizione finanziata dalla rivista "International Geographic" si trova già ai margini della foresta amazzonica. È capitanata da un antropologo, il professor Leblanc; la guida è un brasiliano, César Santos, che conosce bene la foresta e gli indios. Alla spedizione si uniscono altre persone, tra cui alcuni soldati e la dottoressa Torres intenzionata a vaccinare gli indigeni.

A mano a mano che si addentravano lungo il Rio Negro, la vegetazione diventava più voluttuosa¹, l'aria più spessa e fragrante, il tempo più lento e le distanze incalcolabili. Avanzavano come in un sogno in un territorio incredibile. L'imbarcazione si andava progressivamente svuotando, passeggeri scendevano con i loro bagagli e animali per raggiungere le capanne o i villaggi sulla riva. Le radio di bordo non ricevevano più messaggi personali da Manaus né assordavano con ritmi popolari, gli uomini tacevano mentre la natura vibrava con un'orchestra di uccelli e di scimmie. Solo il ronzio del motore rivelava la presenza umana nell'immensa solitudine della foresta. Alla fine quando giunsero a Santa María de la Lluvia, a bordo era rimasto solo l'equipaggio, il gruppo dell'"International Geographic", la dottoressa Torres e due soldati. [...]

"Santa María de la Lluvia è l'ultima enclave² della civiltà" disse il capitano quando in un'ansa del fiume apparve il villaggio.

"Da qui è territorio magico, Alexander" avvertì Kate rivolgendosi al nipote.

"È rimasto qualche indigeno che non abbia mai avuto contatti con la civiltà?" chiese lui.

"Si calcola che ce ne siano circa due o tremila, ma in realtà nessuno lo sa con precisione" rispose la dottoressa Torres. [...]

I bambini del villaggio giocavano felici nel fango, in compagnia di un certo numero di scimmie addomesticate e di cani scheletrici. C'erano anche degli indios, alcuni protetti da una maglietta o da pantaloni corti, altri nudi come i bambini. All'inizio Alex, turbato, non osava guardare il seno delle donne, ma i suoi occhi si abituarono molto in fretta e nel giro di poco smise di badarci. Questi indios vivevano da diversi anni a contatto con la civiltà e avevano perso molte delle loro tradizioni e usanze, spiegò César. La figlia della guida, Nadia, parlava la lingua degli indios e loro la trattavano come un membro della tribù.

Se questi erano i feroci indigeni descritti da Leblanc, non facevano poi una grande impressione: erano piccoli, gli uomini erano alti meno di un metro e mezzo e i bambini sembravano miniature umane. Per la prima volta in vita sua Alex si sentì alto. Avevano la pelle color bronzo e gli zigomi pronunciati; gli uomini portavano i capelli tagliati a scodella all'altezza delle orecchie, pettinatura che accentuava i loro tratti asiatici. Discendevano da abitanti del Nord della Cina che erano arrivati lì, passando per l'Alaska, circa dieci o ventimila anni prima. Erano riusciti ad evitare la schiavitù durante la Conquista, nel sedicesimo secolo, perché erano rimasti isolati. I soldati spagnoli e portoghesi, infatti, non avevano avuto la meglio sulle paludi, le zanzare, la vegetazione, gli immensi fiumi e le cascate della regione amazzonica. [...]

Al villaggio, si aggiungono al gruppo il comandante della caserma, Ariosto, e un ricco imprenditore della zona, Mauro Carías, che si era prodigato per organizzare la spedizione. Durante la notte Alex e Nadia assistono, non visti, ad una loro discussione.

Di nuovo, il gruppo stava risalendo il fiume. Questa volta erano in tredici adulti e due ragazzi, distribuiti su due lance a motore che Carrías aveva messo a disposizione del professor Leblanc.

Alex attese il momento giusto per prendere da parte la nonna e raccontarle della conversazione misteriosa tra Mauro Carrías e il capitano Ariosto che Nadia gli aveva tradotto. Kate ascoltò con attenzione e non mostrò alcun segno di incredulità, come aveva temuto il nipote, anzi, era interessatissima.

“Carrías non mi piace. Con quale piano intende sterminare gli indios?” chiese.

“Non lo so.”

“L’unica, per adesso, è aspettare e stare con gli occhi aperti” decise la giornalista.

“Nadia ha detto lo stesso.”

“Quella ragazzina dovrebbe essere mia nipote, Alexander.”

Il viaggio sul fiume era simile a quello intrapreso da Manaus a Santa María de la Pluvia, ma il paesaggio era cambiato. Ormai Alex aveva deciso di fare come Nadia: invece di ingaggiare una lotta contro le zanzare inzuppandosi di insetticida, lasciava che lo pungessero, vincendo la tentazione di grattarsi. Si tolse anche gli stivali quando constatò che erano sempre bagnati e che le sanguisughe lo attaccavano comunque. La prima volta non se n’era reso conto finché sua nonna non gli aveva indicato i piedi: aveva i calzini insanguinati. Se li era tolti e aveva visto quelle bestie schifose appiccicate alla pelle, gonfie di sangue. [...]

Fin dall’inizio, Alex ebbe l’impressione che tra gli adulti della spedizione la tensione fosse palpabile: nessuno si fidava di nessuno. E non riusciva nemmeno a liberarsi dalla sensazione di essere spiato, che mille occhi stessero osservando tutti i movimenti delle lance. Spesso si guardava alle spalle, ma sul fiume non c’era anima viva. [...]

Gli indios avevano tutto in comune, tranne qualche arma o qualche arnese rudimentale che ognuno poteva portarsi appresso. Ogni tribù aveva uno *shabono*, un enorme capanna comune dalla forma circolare e dal tetto di paglia, che dava su uno spiazzo interno. Vivevano tutti insieme, condividendo ogni momento della giornata, dai pasti all’educazione dei piccoli. Il contatto con gli stranieri stava però sterminando le tribù: gli indios venivano contagiati dalle malattie del corpo, ma soprattutto da quelle dell’anima. Non appena venivano a contatto con un machete, un coltello o un qualsiasi altro attrezzo metallico, la loro vita cambiava per sempre. Con un solo machete potevano moltiplicare per mille la produzione dei piccoli orti coltivati a manioca e mais. Con un coltello in mano, qualsiasi guerriero si sentiva un dio. Gli indios provavano nei confronti dell’acciaio la stessa ossessione che gli stranieri avevano per l’oro. [...]

Attesero in silenzio, con l’impressione di sprofondare in una nebbia di bambagia, come se con il calar della notte le normali proporzioni della realtà sfumassero. A poco a poco, Alex cominciò allora a intravedere gli esseri che li circondavano, uno a uno. Erano nudi, decorati con righe e macchioline, le braccia ricoperte da piume e strisce di cuoio, silenziosi, leggeri, immobili. Nonostante fossero lì accanto, era difficile vederli; si mimetizzavano con la natura con una perfezione assoluta che li rendeva invisibili, fatui come fantasmi. Quando fu in grado di metterli a fuoco, Alex stimò che fossero una ventina, tutti uomini e con le loro primitive armi in mano.

“Aía” sussurrò Nadia con grande tranquillità. [...]

“Aía” mormorò anche lui.

Nessuna risposta.

I ragazzi aspettarono, sempre tenendosi per mano, fermi come statue; anche Borobà restò immobile, in attesa, come consapevole di assistere a un evento importante. Passarono minuti interminabili e all’improvviso la notte si decise a scendere, avvolgendoli completamente. Alla fine si resero conto di essere soli; gli indios se ne erano andati con la stessa levità³ con la quale erano comparsi dal nulla.

“Chi erano?” chiese Alex, una volta all’accampamento.

“Dovevano essere il Popolo della Nebbia, gli invisibili, gli abitanti più remoti e misteriosi di tutta l’Amazzonia. Si sa che esistono, ma nessuno ha mai davvero parlato di loro.”

“Cosa vogliono da noi?” domandò ancora Alex.

“Vedere come siamo, forse...” azzardò la ragazzina.[...]

La dottoressa Torres raccontò che da dieci anni a quella parte il suo lavoro di medico si era svolto principalmente con tribù pacifiche e che quindi non sapeva niente di quegli indios che Nadia chiamava il Popolo della Nebbia. Comunque, sperava di avere maggiore fortuna che in passato e di riuscire a vaccinarli prima del contagio. Ammise che in diverse occasioni il vaccino era arrivato troppo tardi. Glielo aveva iniettato comunque, ma si erano ammalati nel giro di qualche giorno ed erano morti a centinaia. [...]

Alex e Nadia si fidano poco della dottoressa Torres e di Carías e cercano sempre di tenerli sotto controllo.

Alex comprese che il progetto di Carías per sterminare gli indios con un’epidemia di morbillo richiedeva la collaborazione della dottoressa Torres. Da diversi anni gli indigeni morivano a centinaia, nonostante gli sforzi delle autorità volti a proteggerli. Quando scoppiava un’epidemia non c’era più niente da fare perché gli indios disponevano di poche difese; erano vissuti nell’isolamento per migliaia di anni e il loro sistema immunitario non li proteggeva dai virus dei bianchi. Se un banale raffreddore poteva ucciderli in pochi giorni, a maggior ragione potevano farlo malattie ben più gravi. I medici che studiavano il problema non capivano come mai nessuna delle misure preventive desse i risultati sperati. Chi poteva immaginare che fosse proprio la dottoressa Torres la persona incaricata di vaccinare gli indios, a iniettare loro la morte perché il suo amante potesse appropriarsi delle terre?

La donna aveva eliminato numerose tribù senza destare sospetti, come aveva cercato di fare col Popolo della Nebbia. Cosa le aveva promesso Carías per farle commettere un crimine del genere? Forse non erano stati i soldi a convincerla, ma l’amore per quell’uomo. Qualunque fosse la ragione - l’amore o l’avidità - il risultato era lo stesso: centinaia di uomini, donne e bambini assassinati. Se non fosse stato per Nadia che aveva visto la dottoressa Torres baciare Carías, il turpe progetto della coppia non sarebbe stato scoperto.

I. Allende *La città delle bestie* Feltrinelli 2006

Note

1- **voluttuosa**: rigogliosa.

2- **enclave**: porzione di territorio.

3- **levità**: leggerezza.

L’AMBIENTAZIONE

1. *

Nel descrivere il villaggio di Santa María de la Lluvia, l’autore centra l’attenzione su vari aspetti dei suoi abitanti. Esaminali separatamente compilando la tabella.

ABITUDUNI	RAPPORTI COL MONDO CIVILIZZATO	ASPETTO FISICO	STORIA

2. **

Secondo l'autore, gli indios, a contatto con gli stranieri, *venivano contagiati dalle malattie del corpo, ma soprattutto da quelle dell'anima.*

Da che cosa sono causate le malattie del corpo? Perché?

Da che cosa sono causate le malattie dell'anima? Perché?

I PERSONAGGI

3. **

Nel corso della vicenda, l'autore descrive le sensazioni ed i pensieri di Alex. Analizzali inserendoli nella tabella.

SENSAZIONI	PENSIERI
- È turbato alla vista delle indigene nude	- Pensa che gli indigeni non siano così feroci come li aveva descritti Leblanc

LE TECNICHE NARRATIVE

4. **

Quale tecnica narrativa utilizza spesso l'autore per riportare i pensieri di Alex? Rispondi facendo qualche esempio tratto dal testo.

MINILAB

È CIVILE LA CIVILTÀ?

Nel brano che hai letto, il *popolo della nebbia* rischia l'estinzione per colpa dell'avidità e della prepotenza dei "bianchi civili", altri "bianchi civili" invece riescono a salvarli dalla catastrofe.

Secondo voi è opportuno interferire con queste culture molto antiche? Quali vantaggi può portare la nostra civiltà a popolazioni ancora primitive? Quali invece possono essere gli svantaggi o i pericoli? Discutetene insieme.

Da AKÈ. GLI ANNI DELL'INFANZIA

di Wole Soyinka

L'AUTORE

Oluwole Akinwande Soyinka nasce nel 1934 in un villaggio della Nigeria Occidentale, allora colonia inglese. La sua formazione avviene all'interno della missione anglicana di Aké, ma il piccolo Wole fa spesso visita al villaggio del padre, dove incontra e impara a conoscere la cultura *Yoruba*.

La formazione letteraria di Soyinka inizia nelle scuole del suo Paese per poi andare incontro ad esperienze europee. È il 1954 quando si iscrive all'Università di Leeds, in Gran Bretagna, dove si laurea in letteratura inglese. Dopo il 1960, ritorna in Nigeria dove vive e insegna non senza difficoltà, legate alle sue posizioni politiche. Pregevole scrittore e drammaturgo, al punto da meritare il soprannome di Shakespeare d'Africa, viene insignito del premio Nobel per la letteratura nel 1986. Attualmente vive negli Stati Uniti.

LA TRAMA DEL ROMANZO

Aké è il villaggio della Nigeria occidentale dove l'autore è cresciuto. Il romanzo è autobiografico, la storia dell'infanzia e del progressivo passaggio al mondo degli adulti, dalla vita del villaggio alla realtà urbana e alla cultura occidentale. Con uno sguardo attento ai misteri della natura e ai rapporti interpersonali all'interno della comunità, l'autore fonde i miti, le credenze, i rituali della cultura *yoruba* con le suggestioni della cultura dei bianchi. La vicenda raccontata dura undici anni e, progressivamente, il piccolo Wole prende coscienza del mondo, proprio perché, insieme a lui, anche l'Africa Nera si rende conto di essere nel mondo.

LE DONNE DI AKÈ

In un villaggio della Nigeria occidentale, il giovane Wole trascorre la sua infanzia osservando i suoi genitori impegnati nello sviluppo civile e sociale della comunità. È un percorso lungo e difficile, ostacolato dall'arretratezza della popolazione locale e dalla prepotenza ancora visibile del colonialismo dei bianchi. Ti offriamo tre brevi passaggi della narrazione che mostrano come le donne prendano lentamente coscienza della necessità di crescere nei diritti. Il cammino è lungo, parte dall'alfabetizzazione, prosegue con l'organizzazione del gruppo, si conclude con la rivolta contro l'ingiustizia. Leader del gruppo e la mamma di Wole, che lui chiama Cristiana Folle.

IMPARARE A SCRIVERE

La Cristiana Folle portò la sua amica, Mama Aduni, alla riunione del Gruppo. Le riunioni ora erano diventate troppo grandi per la sala da pranzo della classe della signora Kuti¹ e si erano riversate nel cortile sottostante. Sui volti delle donne che ora si affollavano all'incontro, donne del mercato che commerciavano peperoni, gari², olio di palma e prodotti casalinghi, riconobbi la stessa stanchezza interiore che avevo visto nelle nostre mercantesse itineranti di Isara³ le nostre guide che, nelle loro case, mettevano le loro magre risorse a nostra disposizione.

Il giorno dei loro incontri io andavo al piano di sopra, ascoltavo e osservavo. Era sempre in corso qualche piccolo dramma, qualche disputa da sedare [...]

Lo spostamento nel cortile cominciò dopo un altro suggerimento di Daodu⁴. [...] Un giorno disse: "Sapete qual è il problema con le aroso⁵? Sono analfabete. Non sono capaci di leggere e scrivere, è per questo che vengono sfruttate. Se vi dedicaste mezz'ora di questi incontri, potreste finire per alfabetizzare tutte le donne di Agbaland⁶ entro un anno!".

L'idea fu accolta. A Mama Aduni e al gruppetto di aroso che ora si erano unite al gruppo dissero di diffondere la voce. Si acquistarono gessi e lavagnette, matite e quaderni. Quando il flusso divenne un'inondazione, si trasferirono nel cortile. Ogni onikaba⁷ si prese un gruppo che istruiva intensamente per un periodo tra la mezz'ora e l'ora a ogni incontro. Poi, mentre continuavano le discussioni sull'igiene, lo sviluppo della comunità, i programmi di fai-da-te, il mercato e i prezzi dei prodotti, loro continuavano a copiare le lettere, i numeri, fermandosi solo per unirsi alla conversazione. Dall'alto del balcone si vedeva solo una serie di schiene curve per la concentrazione, coronate da copricapo che mostravano, in alcuni casi, batuffoli di capelli bianchi. Per quella prima mezz'ora lavoravano quasi in assoluto silenzio con improvvisi scoppi di risa, facendo laboriosamente un tratto, poi un altro. [...]

Erano delle allieve appassionate, per la maggior parte giovani, e furono queste appassionate a mettere in moto a Igbein⁸ la Grande Sovversione che finì ad Akè. Loro erano sempre le prime ad

arrivare, aiutavano a preparare le panche e le sedie, spazzare il cortile se necessario, impegnarsi in un'ora di esercizio in più prima che arrivassero le altre. Io divenni per caso un orgoglioso insegnante di queste sessioni pre-incontro. Dolupo e Koye, i due figli maggiori dei Kuti, erano stati da tempo arruolati in servizio. Io ero già al mio solito posto sul balcone quando le vidi lottare con le parole: avevano raggiunto lo stadio del mettere insieme le lettere, per la maggior parte nell'ordine sbagliato. Urlai una correzione, esse risposero, chiedendomi se ero troppo pigro per scendere a fargli vedere. Scesi le scale in un lampo. Scoprii che venivano quasi tutte da villaggi lontani, non dalla città principale di Abeokuta stessa; forse questo spiegava il loro entusiasmo.

E poi smisero di venire; anche alla seduta principale arrivavano in ritardo. A volte non venivano proprio. Non erano solo le allieve entusiaste, ce n'erano anche altre, e non solo quelle dei sobborghi. Era il tempo del raccolto; erano quasi tutte mogli di contadini, perciò le organizzatrici pensarono per un certo tempo che fossero le faccende della fattoria a trattenerle. Prendevano posto scusandosi, cercavano di portarsi a pari con le lezioni mentre era in corso l'incontro. Alla fine tuttavia venne posta la domanda giusta, oppure le organizzatrici ascoltarono più attentamente le scuse che le ritardatarie mormoravano durante il dibattito in corso.

In realtà le donne non disertano le riunioni di reciproco miglioramento perché sono impegnate nel raccolto, ma perché sono incorse in dure sanzioni, che spesso culminano con l'arresto, comminate dall'Ufficio delle Tasse. La Polizia Locale chiede sino a metà della merce portata al mercato come imposta. La situazione è preoccupante e il gruppo delle donne sta decidendo di boicottare le tasse.

L'UNIONE DELLE DONNE

Fu l'incontro più lungo che ci fosse mai stato per le donne, e il "Gruppo" rimase al piano di sopra a lungo dopo che la folla se ne fu andata. Era fuori discussione che io andassi a casa quella sera: percepivo l'inizio di un evento insolito ed ero in preda all'eccitazione. Al pari dell'Ispettore Sanitario, l'Ufficiale delle Tasse era forse l'individuo più temuto di Abeokuta: però senza la tolleranza che si attribuiva al primo. Gli Ufficiali delle Tasse avevano invaso la nostra casa in qualche occasione. Anche se il loro comportamento era educato, addirittura ordinario, erano riusciti a trasmettere una tale aura di potere⁹ che mi sentivo sempre sollevato quando la Cristiana Folle apriva uno dei cassetti superiori più piccoli e tirava fuori la gialla ricevuta. Una volta, in un controllo a tappeto dei negozi, un tipo molto zelante l'aveva addirittura accompagnata a casa per controllare che avesse veramente pagato la tassa. I cugini più grandi volevano cacciarlo fuori. Perciò l'affermazione di Kemberi¹⁰ suonava come la dichiarazione di un alleato in una di quelle guerre civili che parevano costituire sia la storia Inglese che quella yoruba¹¹ nei libri di testo. C'era anche il ricordo delle donne di Isara, che arrancavano per le quaranta miglia e più da Isara cariche come omolanke, i carretti a mano che avevano cominciato a competere con l'alaaru¹² umano. Io le vedevo in un'imboscata degli adana¹³, costrette a scaricare una parte della loro merce alle porte di Abeokuta, dopo averla trasportata per una distanza disumana. E naturalmente l'oltraggio immediato alle mie alunne che non potevano più venire presto alla lezione perché il tormento della gente delle tasse era diventato un affronto personale. Prima di addormentarmi, avevo deciso che quando fossi stato grande nessun ufficiale vestito di cachi¹⁴ avrebbe estratto un solo penny¹⁵ di tasse dal mio sudato stipendio.

Il Gruppo fu in riunione fino a tardi. Io dormivo da tempo sulla panca della sala da pranzo e mi svegliai la mattina dopo in un letto del dormitorio della Classe della signora Kuti. La mattina dopo a colazione sentii, per la prima volta, l'espressione Unione delle Donne di Egba. A quanto pareva si continuavano a lanciare titoli alternativi, ma, alla fine, sembrava che fosse emerso un nuovo movimento, formalmente, con quel nome: Unione delle Donne di Egba. [...]

Il negozio della Cristiana Folle ad Akè divenne un fulcro per le donne di ogni angolo di Abeokuta. Mama Aduni divenne una specie di Ufficiale Itinerante¹⁶, comparando a tutte le ore con donne di ogni occupazione: le tintore di stoffe, tessitrici, fabbricanti di cesti e le solite commercianti del mercato; arrivavano da sole, a due, a gruppi, da cortili vicini e distanti, zone della città e villaggi lontani di cui non avevo mai sentito il nome. Avevano l'odore del sudore del viaggio, di tintura,

pesce secco, farina di patate dolci, di laterite¹⁷ e dell'olio di cocco delle loro trecce. Alcune avevano tatuaggi sulle braccia e sulle gambe, con cicatrici in faccia, oltre al copricapo, gli scialli per le spalle, accuratamente ripiegati, erano dolcemente appoggiati sulla testa come ulteriore protezione dal sole.

Lungi dal sottrarmi dal compito di badare al negozio, era difficile ora far sì che me ne allontanassi. Alcune di queste donne venivano prima in canonica, perché era più facile da trovare del negozio. Senza neanche lasciare loro esporre le loro faccende, balzavo via dai libri e le scortavo al negozio. [...]

La routine giornaliera alla canonica ruotava sempre più attorno al nuovo Movimento delle donne. La Cristiana Folle viaggiava, faceva discorsi a dei gruppi, riceveva le sue donne a tutte le ore. A volte la loro visita al negozio non durava più di un minuto: un attimo dopo, la Cristiana Folle aveva afferrato la borsa con un "Oh sì", e a me "Bada al negozio", e accompagnava fuori le querelanti¹⁸ per farsi accompagnare all'origine del guaio. Io invariabilmente chiudevo a chiave il negozio quando veniva buio. Spesso ritornava tardi, ma anche allora, durante il tardo pasto che durava ore, lei e Saggio¹⁹ discutevano la sua tattica sul problema immediato e una ulteriore strategia per risolverlo definitivamente a favore delle donne perseguitate.

Saggio divenne un vedovo bianco²⁰; peraltro per quanto potevo vedere, lui ci stava benissimo.

Il movimento organizzato dalla Cristiana Folle si allarga e la presa di coscienza delle donne si unisce al desiderio di indipendenza che ormai accende le passioni politiche in tutta la Nigeria. Le "emancipate" donne nigeriane credono nell'educazione e nella possibilità che il loro Paese si liberi dal colonialismo inglese. Ma la prepotenza delle Tasse le porta all'exasperazione, anticamera della rivolta.

RIBELLARSI PER ESISTERE

Ma l'Unione delle donne aveva ancora davanti il problema delle Tasse. All'ora della recitazione delle esperienze²¹, si alzò per parlare una vecchia. Era così vecchia che dovette essere aiutata ad alzarsi. Era il suo primo incontro; aveva trascinato il suo debole corpo all'assemblea come ultima risorsa contro la minaccia che ora incombeva su di lei.

"Vengo dai pressi di Owu", esordì, "ho sentito che qui c'è della gente che sta facendo qualcosa per la sofferenza che la gente delle Tasse ci sta scaricando addosso. Forse voi ci potete aiutare".

Cominciò a frugare nelle pieghe del suo telo, alla fine del quale era legato un nodo. Le sue dita si diedero da fare col nodo, ovviamente incapaci di slegarlo del tutto, e così altre mani accorsero per aiutarla. Il nodo venne sciolto e tirarono fuori un pezzo di carta.

"Eccolo qui", disse, "questo è la causa di tutti i guai. Mi sono tirata in testa la disgrazia...ora vi dico. Avevo un figlio, il mio unico figlio, ed è morto circa tre anni fa. Ha lasciato tredici figli, avete sentito? Tredici figli di mogli diverse. Sono tutti bambini piccoli. Quando mi portarono i bambini, io dissi, che devo fare con questi bambini? Non ho marito, e questo era il mio unico figlio rimasto in vita. Persino io adesso devo pensare a come vivere.

Bene, per farla breve, il fatto era che mio figlio aveva una fattoria, e da lì ricavava da vivere. E così la gente mi disse, Iya, non stare seduta lì a veder soffrire questi bambini. Vai e rileva la fattoria. Portati dietro le mogli che non temono i lavori duri, cerca aiuto dappertutto, coltiva la fattoria e usa la sua produzione per far studiare i bambini, perciò io dissi, bene, è meglio lavorare che mendicare. Andai alla fattoria. Siamo appena riuscite a guadagnarci da vivere lì, giusto da vivere, niente di più. Anche l'educazione dei bambini è incerta. Possono andare a scuola solo uno alla volta.

Bene, pensavo che la vita fosse piuttosto dura per me alla mia età. Questo fino a due settimane fa. La gente delle Tasse ha portato questo foglio; dicono che, siccome ho una fattoria grande, devo pagare un'imposta speciale. Dicono che sono Gbajumo²² perché ho la fattoria grande, ma non dicono nulla dei tredici bambini e delle quattro donne che dipendono dalla fattoria per avere il gari, no. Dicono che io sono gbajumo con una grande fattoria. Così, ecco che avete davanti la carta. Dove dovrei andare a prendere i denari che hanno scritto su quella carta? Voglio sapere da voi dove. Ditemi solo dove sono i denari così che possa andarli a cercare, perché vi dico che in tre anni, da

quando ci manteniamo con quella fattoria, quel tipo di soldi non l'ho mai visto. Io, le mie "mogli", i miei bambini, nessuno di noi ha mai visto quel tipo di denari in vita sua". [...]

Come era prevedibile, fu Kemberi a esplodere nel silenzio. D'un tratto si alzò in piedi dietro alla tavola, spingendo indietro la sedia col suo corpo. La signora Amelia Osimolu, nota alle moglie giovani del cortile come Kemberi, guardò attorno al tavolo e si spinse fuori da dietro il tavolo:

"Basta! Ne abbiamo avuto abbastanza. *O ya, e nso l'Akè*²³!"

Le donne si alzarono in massa. Le mani volarono alle teste e calarono i copricapo, dispiegandosi nell'aria come centinaia di bandiere. I copricapo volarono giù, si trasformarono in cinture e si arcuarono attorno alla vita venendo fissati con cupa determinazione. Con Kemberi in testa, si riversarono fuori del cortile della scuola superiore, riempirono le strade e marciarono verso il palazzo di Akè.

Wole Soyinka *Akè. Gli anni dell'infanzia* trad. C. Muschio Jaca Book 1984

Note

1. **signora Kuti**: la moglie del preside della scuola superiore in cui si ritrovano le donne.
2. **gari**: cibo, roba da mangiare.
3. **Isara**: la città natale del padre di Wole.
4. **Daodu**: il marito della signora Kuti e preside della scuola superiore.
5. **aroso**: le donne che indossano abiti tradizionali composti da teli colorati.
6. **Agbaland**: regione della Nigeria
7. **Onikaba**: le donne che indossano abiti all'occidentale e che, nell'opinione comune, sono istruite ed emancipate.
8. **Igbein**: altra città della Nigeria.
9. **aura di potere**: senso di superiorità.
10. **L'affermazione di Kemberi**: Kemberi è una delle donne che si organizzano. La sua identità completa è riportata nell'ultimo episodio. È grintosa e piena d'iniziativa e poco prima ha pronunciato il suo slogan: Basta tasse!
11. **yoruba**: un gruppo etnico linguistico stanziato nella Nigeria orientale e in tutta l'Africa occidentale. È l'etnia del padre di Wole, raggruppa numerose tribù e conta più di quaranta milioni di persone.
12. **alaaru**: facchino
13. **adana**: agenti di polizia.
14. **nessun ufficiale vestito di cachi**: la divisa dei soldati inglesi in Africa è di color marrone chiaro. Il termine *cachi* deriva dal persiano e significa polvere.
15. **penny**: la centesima parte di una sterlina inglese.
16. **Ufficiale Itinerante**: una specie di staffetta che collega tutti le componenti della Unione delle donne.
17. **laterite**: argilla.
18. **querelanti**: le donne che denunciano i soprusi subiti.
19. **Saggio**: è il soprannome che il giovane Wole ha attribuito al padre.
20. **un vedovo bianco**: l'espressione è usata da Wole per definire la nuova situazione del padre che in un certo senso è vedovo, perché la Cristiana Folle è spesso assente, presa com'è dalle vicende dell'Unione delle donne. L'aggettivo bianco ci spiega che la moglie non è morta e solo troppo impegnata.
21. **recitazione delle esperienze**: la discussione è momento fondamentale di ogni gruppo organizzato. C'è pertanto una parte delle riunioni che è dedicata al racconto delle esperienze personali.
22. **Gbajumo**: benestante.
23. **ya, e nso l'Akè**: è il grido di battaglia, *E ora marciamo su Akè*.

LA TRAMA

1.*

Gli incontri spontanei tra le donne vengono vivacizzati da un'idea del preside. Quale?

2.*

Quale sembra, inizialmente, il motivo per il quale le donne cessano di frequentare riunioni e lezioni?

3.**

Che cosa fa la Cristiana Folle per tenere i contatti con le donne *aroso*?

4.**

Quale episodio della vita di Wole è legato al problema delle tasse? Riassumilo brevemente.

5. **

Riassumi la vicenda che spinge la 'vecchia' a ribellarsi all'autorità coloniale.

6.*

Qual è l'episodio che scatena la marcia verso il palazzo di Akè?

L'AMBIENTAZIONE

7.***

Ricava dal testo tutti gli elementi che danno informazioni sulla realtà sociale della Nigeria all'epoca dell'impero coloniale britannico. Segui la pista tracciata e completa la tabella.

ELEMENTI CHE DESCRIVONO LA REALTÀ SOCIALE DELLA NIGERIA, COLONIA BRITANNICA	INFORMAZIONI TRATTE DAL TESTO
Condizione delle donne: <i>aroso – onikaba</i>	
L'analfabetismo come causa di sottosviluppo	
La pressione fiscale della madrepatria	
Una società quasi totalmente agricola	
Le altre attività economiche	
La volontà di conquistare spazio civile e sociale	

IL NARRATORE

8.**

Da quale punto di vista sono raccontati gli eventi? Quali elementi del testo ti consentono di rispondere?

9.**

Sottolinea le parti in cui il narratore esprime delle valutazioni personali su fatti e personaggi.

LE TECNICHE NARRATIVE

10.**

Nell'*Unione delle donne*, il secondo episodio che hai letto, vi è un flashback: quale?

MINILAB

L'INTRAPRENDENZA DELLE DONNE

L'unione delle donne è stata un'organizzazione spontanea che è divenuta importante a livello nazionale in Nigeria. Le donne hanno mostrato un'attenzione ai problemi e hanno lanciato iniziative per risolverli.

Vi sembra che la sensibilità femminile e lo spirito organizzativo delle ragazze siano osservabili anche nella nostra realtà? Cosa succede tra di voi tutte le volte che è necessario lavorare in gruppo o prendere una decisione di classe? Discutetene insieme.

L'AUTORE

Nagib Mahfuz (1911-2005) è probabilmente il padre della narrativa araba contemporanea. Nato in un quartiere del Cairo, ha raccontato nei suoi romanzi i momenti più importanti della storia dell'Egitto del XX secolo. Fautore delle relazioni tra Oriente e Occidente, convinto che culture differenti possono e devono difendere valori e principi umani nobili e di tutti, è stato il primo scrittore di lingua araba ad ottenere il premio Nobel per la letteratura nel 1988. Nel 1995 ha subito un attentato da parte dei fondamentalisti islamici, che lo accusavano di avere oltraggiato l'Islam con le sue opere.

Da *IL LADRO E I CANI*

di Nagib Mahfuz

LA TRAMA DEL ROMANZO

Pubblicato nel 1962, *Il ladro e i cani* è la vicenda di Said Marhan, scarcerato dopo quattro anni di detenzione per furto. Arrestato a suo tempo per il tradimento della moglie e del suo aiutante, ora divenuto marito della donna, egli medita una terribile vendetta. Nella prima parte del romanzo però, il protagonista, per quanto ferito nell'orgoglio e nell'onore, sembra animato dalla speranza di riacquistare un ruolo rispettabile nella società, per poter reclamare sua figlia. Caduta ogni illusione, egli cercherà invano di ottenere con il sangue la sua vendetta, invertendo l'ordine logico e naturale delle cose: di solito sono i cani ad inseguire il ladro, mentre nel romanzo è Said il ladro, che prova ad inseguire i cani traditori.

UN INCONTRO "QUASI" DI PREGHIERA

Scarcerato, il protagonista viene respinto dalla piccola figlia che lo ha accolto come uno sconosciuto. Said vaga per il Cairo senza meta. Sconfortato, deluso, animato da desideri di vendetta, giunge alla casa di un saggio amico di suo padre. E subito i pensieri tornano alla giovinezza, a un tempo migliore, alla stima che suo padre provava per quest'uomo. Sarà possibile per Said un momento di serenità?

Mentre si avvicina percorrendo la strada delle colline, egli guarda la porta aperta. Per quanto ricordi, è sempre stata spalancata. È un luogo di buoni ricordi situato nel quartiere di Darrassa, tra i due bracci del Mulattam¹.

Il terreno sabbioso pullula di bambini e di insetti. Egli ansima per la fatica e l'emozione. I suoi occhi cercano avidamente le bambine². Sono molte le persone pigramente sdraiate all'ombra della collina, che ripara dai raggi del sole ormai obliqui.

Si ferma qualche attimo sulla soglia, osserva e ricorda: chissà quando l'ha oltrepassata l'ultima volta?

La casa è modesta, come quella d'un tempo. Un vasto cortile senza alcun riparo: nell'angolo a sinistra, una grande palma dal tronco ricurvo; a destra, il corridoio d'ingresso e la porta dell'unica stanza, anch'essa aperta. In questa strana dimora non v'è porta chiusa.

Il suo cuore palpita e la mente ritorna a un lieto e ormai lontano periodo: quello dell'infanzia, dei sogni, della tenerezza paterna e dei ricordi incancellabili.

Uomini, che cantano con gioia, affollano il cortile e il nome di dio risuona dal profondo dei cuori. «Guarda, ascolta e impara ad aprire il tuo cuore» così gli ripeteva suo padre.

Una gioia lo pervade come l'euforia provocata dai sogni e della fede, oppure simile a quella che viene dai canti e dal tè verde.

Chissà come stai ora Shaykh³ Ali Gunaydi, signore dei viventi?

Dall'interno della stanza lo raggiunge una voce, quella di chi ha appena finito di recitare la preghiera. Said sorride e, con i suoi libri, entra nella stanza. Ecco, lo Shaykh è seduto con le gambe incrociate sul tappeto della preghiera, ancora immerso nelle sue meditazioni.

La stanza non è affatto cambiata. Solo le stuoie sono state sostituite dai fedeli. Il modesto letto è sempre lì, vicino al muro rivolto a ovest; le altre pareti hanno la parte inferiore nascosta da pile di libri. Il profumo d'incenso aleggia sempre nell'aria, in dissolvibile. Entrando da una piccola finestra, gli obliqui raggi del sole sfiorano i suoi piedi.

Egli posa il suo fardello e si avvicina allo Shaykh, dicendo;

«Vi saluto, signore e maestro!»

Lo Shaykh termina le sue meditazioni e solleva il capo, mostrando un viso scarno, sprizzante vitalità, incorniciato da una barba bianca che ricorda un'aureola.

Sul capo porta uno zucchetto bianco⁴, calato sopra i folti capelli grigio argento.

I suoi occhi, che sono aperti sul mondo da ottant'anni e che hanno indagato l'aldilà, lo esaminano attentamente. Sono occhi che nulla hanno perduto del loro fascino, del loro potere di penetrazione e del loro incanti; Said non può trattenersi e si slancia sulla sua mano per baciarla, mentre nel suo intimo sgorga una lacrima tanto l'atmosfera è pregna⁵ di ricordi: il padre, la speranza, il cielo e il lontano passato.

«Che la pace e la misericordia di Dio siano con te!» È la voce di tempi ormai remoti! Chissà com'era la voce di suo padre? Il vedere quel viso e il movimento di quelle labbra gli ricordano la parlata di suo padre; ma la voce tace.

Dove sono i fedeli? E dove i danzatori dello dhikr⁶? O profeta Maometto, mi rimetto a Te!

Si siede a gambe incrociate sulla stuoia davanti a lui e dice: «Mi siedo senza chiedere alcun permesso, perché sono certo che tu preferisci così!»

Egli ha l'impressione che lo Shaykh lasci ricadere la testa sul petto e mormora. «Intendevi i muri, non il cuore...». Per un istante, Said è come inebetito. Poi sospira e, con franchezza, afferma: «Sono uscito proprio oggi dal carcere.»

Lo Shaykh chiude gli occhi ed esclama:

«Carcere?!?»

«Sì, sono ormai dieci anni che non mi vedi, e in questo periodo sono accadute strane cose. Forse ne hai sentito parlare da qualcuno dei tuoi fedeli, che mi conosce.»

«Proprio perché sono molte le cose che odo, a volte è come se non sentissi nulla.»

«Comunque non voglio iniziare il nostro incontro mentendoti. Per questa ragione, ti ripeto che proprio oggi sono uscito di prigionia.»

Lo Shaykh scuote la testa lentamente, apre gli occhi e, come afflitto, sospira:

«Tu non sei uscito dal carcere.»

Said sorride. Come nuove, ritornano le parole di un tempo antico. Ognuna di esse possiede un significato che non è quello apparente. E replica:

«Maestro, da qualsiasi prigionia che non sia il carcere dello Stato.»

Lo Shaykh lo scruta con i suoi occhi puri, poi mormora:

«Dice che non importa da quale carcere, basta che non sia quello dello Stato.»

Said sorride ancora. È quasi eccitato dall'incontro. Poi, con entusiasmo, chiede:

«Ti ricordi di me? »

Con indifferenza, lo Shaykh borbotta:

«Accontentati del momento presente!»

Anche se ormai è certo che non l'ha dimenticato come per assicurarsi ulteriormente, egli chiede:

«E ricordi mio padre, il vecchio Mahran? Che Iddio gli conceda misericordia!»

«Ah, come erano belli i giorni passati!»

«Raccontami di oggi!»

«Ma...»

«Che Iddio ci conceda la Sua misericordia!»

«Ti ho appena detto che sono uscito proprio oggi dal carcere.»

D'improvviso, con gioia, lo Shaykh scuote il capo e, sorridendo, dice:

«Dio ha fermamente voluto che ti incontrassi in questo modo.»

«Mio padre, sì, che ti capiva...»

Mi hai respinto talmente tante volte da costringermi pensare che tu mi volessi cacciare. Di mia volontà sono tornato a questa atmosfera impregnata d'incenso e turbamento, con il cuore desolato di colui che non ha dimora.

Egli dice:

«Maestro, mi rivolgo a te nel momento in cui mia figlia mi ha rinnegato.»

Lo Shaykh sospira:

«Iddio cela il Suo mistero nelle più piccole creature!»

Con tono grave, Said prosegue:

«Mi sono detto: se Iddio l'ha mantenuto in vita, troverò la porta aperta».

Con voce calma, la Shaykh chiede:

«E come hai fatto a trovare la porta del cielo?»

«Ma io non ho nemmeno trovato una dimora sulla terra, inoltre mia figlia mi ha rinnegato».

«Come ti assomiglia».

«In che senso, maestro? »

«Tu cerchi una casa, non una risposta...»

Nasconde la testa dai capelli brizzolati nelle mani scure, segnate dalle striature delle vene, e mormora:

«Mio padre si rivolgeva a te nel dolore e io sono afflitto».

Lo Shaykh lo interrompe con la calma di sempre:

«Tu vuoi una casa e nient'altro».

Ora in lui aumentano una sensazione di familiarità con quest'uomo e un'inesplicabile apprensione. Dice: «Non solo una casa, ma molto di più! Vorrei implorare Iddio che mi conceda la Sua grazia».

Con una voce che sembra cantare, lo Shaykh riprende:

«La donna dei cieli dice: 'Non ti vergogni di chiederGli una grazia che non ti sei meritato?!?'»

Il silenzio esterno è rotto dal tagliare di un asino, che si spegne in un rantolo simile a un singhiozzo. Una voce sgraziata canticchia:

«Dove sono la fortuna e il destino?».

Un giorno suo padre lo ha colto alla sprovvista, mentre canterellava: «Indovina chi è,» e lo ha rimproverato dolcemente: «È forse questa una melodia adatta a chi sta andando dallo Shaykh benedetto?» Suo padre si dondola nel cerchio dello dhikr, il suo sguardo si perde nel nulla, la voce si affievolisce e la fronte appare sudata. Ora siede sotto la palma a osservare le due file di fedeli illuminate dalla luce della lanterna, sgranocchiando un frutto di dum⁷ in preda a una gioia indescrivibile. Ciò avveniva quando la prima rovente goccia del nettare dell'amore non era ancora caduta. Lo Shaykh chiude gli occhi, sembra stia dormendo. Said conosce bene questa scena, quest'atmosfera e persino l'aroma dell'incenso, al quale non presta più alcuna attenzione. Gli sovviene che l'abitudine è la fonte della pigrizia, della noia e della morte. La consuetudine può dirsi responsabile di ogni sua preoccupazione: del tradimento, dell'ingratitude, della vanità e degli sforzi di un'intera vita. Per svegliarlo, egli domanda:

«Continui sempre a celebrare lo dhikr?»

Il saggio non risponde. Timoroso, egli nuovamente lo invita a esprimersi:

«Non sei contento di vedermi? »

Lo Shaykh apre gli occhi e recita:

«Quanto deboli gli adoratori, quanto deboli gli adorati⁸».

«Ma tu sei il padrone di casa!»

D'improvviso, con voce lieta, lo Shaykh riprende:

«Il padrone di casa ti porge il benvenuto; Egli agisce così con ogni creatura, con ogni cosa».

Incoraggiato, Said sorride, ma il saggio aggiunge:

«Quanto a me, non sono padrone di nulla».

I raggi del sole, prima proiettati sulla stuoia, ora s'arrampicano sulle pareti. Said commenta:

«In ogni caso, questa è come se fosse casa mia, così come lo fu già per mio padre. È la casa di chi vi entra, e a te, maestro, è dovuto ogni ringraziamento».

Udendo ciò, lo Shaykh afferma:

«O mio Dio, sai che sono incapace di esprimerti la mia riconoscenza, così ringraziaTi Tu per me: ecco quanto dicono coloro che sanno essere grati!».

Said insiste:

«Ho bisogno di una buona parola».

Il saggio lo rimprovera dolcemente:

«Non mentire...»

Lo Shaykh china il capo, la barba gli si allarga sul petto ed è di nuovo immerso nelle sue meditazioni. Pazientemente Said aspetta, si ritrae e, appoggiando la schiena a una pila di libri, contempla il venerabile Shaykh. Poiché l'attesa si protrae, gli chiede:

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Il saggio non gli presta alcuna attenzione; il tempo trascorre nel silenzio. Said è attratto da una colonna di formiche che si muove fra le pieghe della stuoia. In quel momento, lo Shaykh inizia a parlare:

«Prendi il Corano e leggi».

«Sono uscito oggi dal carcere e non ho ancora fatto le abluzioni⁹».

«Fai le abluzioni e le leggi».

Con tono sconfortato, Said nuovamente afferma:

«Mi ha lasciato per uno dei miei aiutanti, un apprendista che si comportava con me come il cane con il padrone. Ha chiesto il divorzio con il pretesto della mia carcerazione, poi l'ha sposato».

«Fai le abluzione e leggi».

Said insiste:

«S'è impadronito dei miei beni, dei soldi e dei gioielli, facendosi un'ottima posizione. Ora tutti i farabutti del quartiere fanno capo a lui».

«Fai le abluzioni e leggi».

Egli fa una smorfia e le vene che solcano la sua fronte gli si gonfiano:

«Non sono stato arrestato grazie all'iniziativa della polizia, nient'affatto! Ero certissimo di cavarmela, come sempre, ma quel cane mi aveva denunciato: mi aveva accusato d'accordo con lei. Poi sono iniziati i guai e, in conclusione, ecco mia figlia che mi rinnega».

Con tono di rimprovero lo Shaykh incalza:

«Fai le abluzioni e leggi... Recita: 'Se veramente amate Dio, seguite me e Dio v'amerà¹⁰,

E leggi: 'E io t'ho riservato a Me¹¹.' Poi ripeti le parole di chi ha detto: 'Amare Dio è accettare, cioè obbedire a ciò che ha ordinato, astenersi da quello che ha vietato e sottomettersi a quanto ha disposto».

Vedo mio padre che ascolta, scuotendo la testa. Mi guarda sorridente, come se volesse dirmi: «Ascolta e impara». Io sono felice e desidererei che mi si dimenticasse per qualche istante in modo da potermi arrampicare sulla palma o lanciare un sasso per far cadere un dattero o cantare di nascosto con i fedeli. E una sera, ritornando alla Casa dello Studente di Gaza, l'ho vista arrivare con il suo paniere. Bella e affascinante, il suo corpo già nascondeva tutto ciò che mi era destinato dalle gioie del Paradiso e delle pene dell'Inferno. Che cosa ti affascinava del canto dei fedeli? Quando mi è apparsa la luce che promana dalla persona dello Shaykh, ho visto anche la mezzaluna e il viso dell'amata. Ma il sole non è ancora tramontato. L'ultimo filo dorato si ritira dalla piccola finestra che dà luce alla stanza. Mi attende una lunga notte, la prima di libertà. Io solo con la libertà. O con lo Shaykh, vagante nel cielo, che ripete parole incomprensibili a chi è destinato all'Inferno.

Ma c'è forse un altro rifugio per me?

N. Mahfuz *Il ladro e i cani* Trad. Valentina Colombo MEDIASAT/MDS BOOKS/Euromeeting italiana 2003

Note

- 1- **Mulattam**: collina che si erge a est del Cairo
- 2- **I suoi occhi cercano avidamente le bambine**: ferito dal timore che la figlia ha manifestato nei suoi confronti, il protagonista guarda le bambine nel cortile, quasi cercandone l'affetto.
- 3- **Shaykh**: letteralmente "persona anziana". È un titolo conferito ad alte dignità religiose. A professori e in generale a tutte le persone rispettate per il lavoro che esercitano, per l'età o per la saggezza.
- 4- **zucchetto bianco**: piccolo copricapo che occupa solo la parte superiore della testa, non dissimile da quello indossato dal Papa e dai Vescovi.
- 5- **pregna**: piena.
- 6- **dhikr**: letteralmente: "ricordo di Dio". In questo brano, il vocabolo indica le riunioni durante le quali vengono pronunciate formule atte a ricordare Dio al fedele. Talvolta queste cerimonie comprendono musiche, canti, danze sacre e movimenti ritmici del corpo.
- 7- **dum**: piccola palma che cresce in Egitto.
- 8- **Quanto deboli gli adoratori, quanto deboli gli adorati**: si tratta di un versetto del Corano [XXII,73].

- 9- **Non ho ancora fatto le abluzioni:** il musulmano è tenuto a pregare cinque volte al giorno, ma prima della preghiera deve lavarsi con cura per purificarsi in vista dell'incontro con Dio.
- 10- **Se veramente amate Dio, seguite me e Dio v'amerà:** Corano [III,31]
- 11- **E io t'ho riservato a Me:** Corano [XX, 41]

LA TRAMA

1.**

Cosa spinge Said ad andare a casa dello Shaykh? Cosa ricerca?

2.**

Pensi che lo Shaykh Ali Gunaydi, assorto nella sua meditazione, riconosca Said? Ricorda qualcosa di lui?

3.*

Cosa propone lo Shaykh a Said?

4.**

Come si conclude l'episodio? Come si sente il ladro?

5.***

Prova a cambiare titolo al brano

- Said e il saggio
- Desiderio di raccontare se stesso
- Pregare Allah consola gli afflitti
- I profumi del ricordo
- Solo e abbandonato
- Racconto di un periodo in carcere

Quale dei titoli proposti ti sembra esprimere meglio la vicenda narrata? Perché?

I PERSONAGGI

6.*

Quale particolare della figura dello Shaykh colpisce Said e il lettore?

7.*

Rintraccia nel testo tutti gli elementi descrittivi riferiti al saggio.

8.***

Lo Shaykh vuole spingere Said alla riflessione e utilizza numerose espressioni che sembrano non collegate al contesto. Completa la tabella provando a spiegare il significato spirituale delle parole del saggio.

FRASE DEL SAGGIO	SIGNIFICATO RISPETTO AL CONTESTO
Proprio perché sono molte le cose che odo, a volte è come se non sentissi nulla	
Tu non sei uscito dal carcere	<i>Lo Shaykh vuole che Said si renda conto che il carcere più duro non è quello della giustizia degli uomini, ma quello dell'anima.</i>
Accontentati del tempo presente	
Dio ha fermamente voluto che ti incontrassi in	<i>Allah ha disposto che Said tornasse dallo</i>

questo modo	<i>Shaykh nel momento della massima disperazione.</i>
Iddio cela il suo mistero nelle più piccole creature	
Tu cerchi una casa non una risposta; ... Tu vuoi una casa e nient'altro	
Quanto a me non sono padrone di nulla	

9.***

Il saggio invita continuamente Said a pregare. Secondo te, perché lo fa?

10.**

Pensi che Said abbia molta fede? È interessato alla preghiera? Da cosa lo si capisce?

L'AMBIENTAZIONE

11.*

Perché la casa con al porta sempre aperta è un *luogo di buoni ricordi*?

12.**

La descrizione del cortile e della casa è condotta per accumulazione di particolari dall'esterno all'interno, secondo il punto di vista di Said, che si avvicina.

Elenca i particolari della descrizione, includendo anche le percezioni sensoriali che il testo indica.

Quali elementi della descrizione richiamano il paesaggio mediorientale?

13.***

Quali sono invece gli aspetti della vita sociale e religiosa che il brano propone o suggerisce?

LA TECNICA NARRATIVA

14.*

La vicenda è narrata in prima o in terza persona?

15***

Individua i due punti del testo in cui è presente un monologo interiore, cioè il narratore parla rivolgendosi a se stesso.

15.**

Riconosci nel brano alcuni flashback e indicali.

16.***

Nel brano è presente un sommario, intervallato dalle battute ripetute dello Shaykh, in cui Said racconta la sua storia. Ritrovalo e riscrivilo per evidenziarne la precisione, nonostante la brevità.

Quanti e quali fatti vi sono raccontati?

MINILAB

CERCARE CONFORTO

Cosa ti aspetti quando confidi ad una persona più matura qualche tua difficoltà? Preferisci un consiglio pratico o un conforto "spirituale"? Sai accettare una proposta che non ti convince? Come ti senti dopo il dialogo?

L'AUTORE

Gao Xingjian, nato in Cina nel 1940, è romanziere, drammaturgo, critico letterario, regista teatrale, pittore e gode anche di grande fama di traduttore.

Nel 1987, chiede asilo politico in Francia e oggi vive Parigi.

È l'unico scrittore cinese ad aver vinto il premio Nobel per la letteratura, assegnatogli nel 2000.

Da **LA MONTAGNA DELL'ANIMA**

Di Gao Xingjian

LA TRAMA DEL ROMANZO

È il racconto di un lungo viaggio nella Cina del sud, fra montagne, foreste e sperduti villaggi alla ricerca di una misteriosa montagna di cui il protagonista ha sentito parlare per caso e che lo affascina perché è un luogo fantastico dove tutto si è fermato allo stato originario. La spinta che lo ha condotto verso questa sorta di pellegrinaggio è duplice: da una parte deve allontanarsi da Pechino, perché lui è uno scrittore invisio al regime comunista cinese; dall'altra un errore nella diagnosi di una malattia che lo avrebbe colpito lo spinge ad allontanarsi dalla sua realtà quotidiana. Durante il percorso, il protagonista incontra personaggi di ogni tipo: contadine, giovani ragazze, maghe, cacciatori e vive una serie di avventure.

IL VIAGGIO

Siamo all'inizio del viaggio e il protagonista entra subito in contatto con una Cina diversa da quella che egli conosce.

Sei salito all'alba su una corriera traballante, di quelle che in città non si usano più, e dopo dodici ore di sobbalzi su impervie strade di montagna, sei arrivato in questa cittadina del sud.

Con lo zaino in spalla e un borsone in mano, fermo alla stazione invasa da cartacce di gelati e avanzi di canna da zucchero, scruti l'umanità che ti circonda.

Uomini piegati da sacchi di ogni dimensione e donne con bambini in braccio scendono dagli autobus o attraversano il piazzale, mentre giovani con le mani libere, senza sacchi né ceste, pescano dalle tasche semi di girasole, se li ficcano in bocca uno dietro l'altro e sputano la scorza con gesti abili ed eleganti, emettendo un leggero sibilo. Hanno l'aria spensierata e disinvolta, tipica del luogo. Sono a casa, perché dovrebbero sentirsi a disagio? Le loro radici affondano in queste terre da generazioni, è inutile che tu venga qui da tanto lontano a cercare le tue. Gli abitanti che hanno lasciato queste contrade tanto tempo fa, quando non c'erano né stazioni né autobus, se ne sono andati su barche con la tettoia di bambù, su carrette prese a nolo o con le proprie gambe, quando non potevano permettersi altro. Oggi tornano da ogni dove, anche dall'altra riva del Pacifico, se possono. Arrivano su piccole utilitarie, o in automobili di grossa cilindrata con l'aria condizionata. Accorrono tutti qui, non solo chi ha fatto fortuna o è diventato famoso, ma anche chi non si è affermato, perché invecchiando, sul finire dei giorni, chi non ha nostalgia del proprio paese? Chi invece non ha mai desiderato lasciare queste terre, per nessuna ragione al mondo, passeggia sicuro di sé, a proprio agio, chiacchierando e ridendo ad alta voce, con un'inflessione soave, familiare, quasi commovente. Quando due conoscenti s'incrociano per strada non si salutano con un cenno del capo o una stretta di mano, vuoti convenevoli di città, ma si chiamano per nome e si danno grandi pacche sulle spalle, oppure si abbracciano in segno di gioia, donne tra donne e uomini tra uomini. Accanto a una fontana dove si lavano le automobili, due ragazze, mano nella mano, chiacchierano senza sosta. Le donne qui hanno una cantilena ancora più flautata e tu non puoi che sbirciare con la coda dell'occhio; visti di spalle, il copricapo di batik¹ blu a motivi floreali e il modo tradizionale in cui è annodato hanno un che di originale ai nostri occhi. Ti accosti senza pensare. Il fazzoletto legato a triangolo sotto il mento fa risaltare la grazia dei volti, in armonia con il resto della figura. Passando accanto non ti sfuggono le mani rosse, tozze, con grosse nocche. Deve trattarsi di due sposine in visita a genitori e amici, ma qui il termine «giovane sposa» vale solo per la moglie del figlio, se chiami così una qualsiasi donna sposata, come tra i contadini del nord, rischi di essere insultato. Una volta sposata, la donna chiama il proprio marito «il mio vecchio» e quello altrui «il tuo vecchio». Hanno espressioni tutte loro, qui, nonostante discendano anch'essi dagli imperatori Yan e Huang² e siano dunque della nostra stessa razza e cultura.

Non sai bene cosa ti ha spinto a venire fin qui. In treno hai sentito per caso nominare Lingshan, la Montagna dell'Anima. Ne ha parlato l'uomo che ti sedeva di fronte. La sua tazza da tè era accanto alla tua e a un certo punto le vibrazioni del treno hanno fatto cozzare i coperchi, provocando un tintinnio. Se avessero continuato a far rumore o avessero smesso subito non sarebbe accaduto nulla. Invece, mentre eravate entrambi sul punto di allontanare le tazze, i coperchi hanno smesso di tintinnare, e nel preciso istante in cui avete distolto lo sguardo hanno ricominciato. Allora tutti e due avete allungato la mano, ma il rumore è cessato di colpo. Siete scoppiati a ridere. Così, dopo aver spostato le tazze, vi siete messi a chiacchierare. Gli hai chiesto dove fosse diretto.

«A Lingshan.»

«Dove?»

«A Lingshan, la Montagna dell'Anima.»

Tu hai percorso il Paese in lungo e in largo, hai visitato molte montagne rinomate, ma non hai mai sentito parlare della Montagna dell'Anima.

L'uomo seduto di fronte a te socchiude gli occhi in segno di raccoglimento. Sei assalito da una comprensibile curiosità, ti piacerebbe sapere come mai non conosci una località così celebre. La tua vanità non sopporta che esistano luoghi di cui non hai mai sentito parlare. Così ti decidi a domandargli dove si trova.

«Alle sorgenti del fiume You» risponde aprendo gli occhi.

Non hai idea di dove si trovi, ma non osi chiederlo. Annuisci, un gesto che si può interpretare come «capisco, grazie», oppure come «ah sì, lo conosco». Il tuo amor proprio è salvo, ma la curiosità non è ancora soddisfatta. Dopo un attimo di esitazione gli domandi come si fa per arrivare a Lingshan.

«Si può prendere la corriera fino a Wuyi, poi risalire il fiume in barca.»

«Cosa c'è, un bel paesaggio, templi o ruderi antichi?» domandi con aria indifferente.

«È tutto incontaminato, allo stato primordiale.»

«Ci sono foreste vergini?»

«Certo, ma non solo.»

«C'è forse anche l'uomo selvaggio, lo yeti³?» fai lo spiritoso.

Ride ma non è una risata ironica, non sembra affatto scherzare, e la cosa ti incuriosisce ancora di più. Vuoi assolutamente capire chi sia l'uomo che ti siede di fronte.

«Lei è uno studioso di ecologia? Un biologo? Un paleoantropologo? Un archeologo?»

«No» scuote il capo, «mi interessano di più gli uomini.»

«Allora fa ricerche sulle tradizioni popolari? È forse un sociologo, un etnologo, un etnografo? Oppure è un giornalista? O forse un amante dell'avventura?»

«Tutte queste cose insieme, ma solo per piacere, non per lavoro.»

Scoppiate a ridere.

«Un bel divertimento!»

Ridere vi mette di buonumore. Poi lui si accende una sigaretta e dando libero corso alle parole ti racconta ogni sorta di meraviglie sulla Montagna dell'Anima, e quando gli chiedi la strada strappa un pacchetto vuoto di sigarette e ti disegna la mappa per raggiungerla.

In questo periodo al nord è già autunno inoltrato, mentre qui l'afa estiva non si è ancora attenuata. Al tramonto il sole è ancora caldo e, quando i raggi ti colpiscono, senti il sudore bagnarti la schiena. Esci dalla stazione, esplori i dintorni e trovi solo una vecchia locanda con la facciata in legno. Al piano superiore le assi del pavimento scricchiolano, ma la cosa peggiore sono il cuscino e la stuoia del letto, di un nero bisunto. E poi per lavarsi c'è da aspettare che faccia buio, andare in un cortile interno umido e angusto, calarsi i pantaloni e versare l'acqua con un catino. È solo un alloggio di fortuna per chi percorre le campagne per lavoro.

È ancora presto, c'è tempo per trovare una locanda pulita prima che faccia notte. Zaino in spalla, ti avventuri per le strade della cittadina, sperando di trovare qualche indicazione, un'insegna, una pubblicità, o anche solo la parola Lingshan come prova che non ti sei sbagliato, che non hai percorso tanta strada per niente. Guardi ovunque ma non trovi nulla. Tra i compagni di viaggio non

c'è alcun turista come te. Certo, tu non sei il classico turista, a parte l'abbigliamento. Ma su queste strade nessun altro gira con scarpe da montagna leggere e resistenti, e con lo zaino in spalla. [...]

Eccoti infine a Wuyi. Nel percorrere la lunga via lastricata, calpesti i solchi profondi lasciati dalle carriole e di colpo hai l'impressione di essere tornato nell'antico villaggio di montagna della tua infanzia. Però non scorgi più vecchie carriole a mano, e il cigolio dei mozzi⁴ di legno di giuggiolo lubrificati con olio di soia è stato sostituito dallo scampanello delle biciclette che invadono la strada. Qui devi dar prova di un talento da equilibrista per andare in bicicletta. Con un pesante carico appeso al sellino, riesci a farti strada solo muovendoti a zigzag tra passanti, bilancieri, carretti e padroni di bancarelle lungo il marciapiede. Impossibile evitare gli insulti, che aggiungono colore e vivacità nel guazzabuglio di risate, richiami dei venditori e voci di clienti intenti a mercanteggiare. Respiri l'odore di verdure in salsa di soia, trippa di maiale, cuoio non ancora conciato, resina di pino, paglia di riso e calce, spazi con lo sguardo fino ai negozi ai lati della strada, vedi botteghe di frutta candita, di soia, di olio, di riso, una farmacia di medicina cinese e occidentale, un negozio di tessuti di seta, bancarelle di scarpe, una casa da tè, un banco di macelleria, una sartoria, una caldaia per bollire l'acqua, un negozio di articoli per la casa, una rivendita di incenso e di cartamoneta da bruciare per le offerte ai defunti. Abbarbicate l'una all'altra, le botteghe non sono cambiate granché dalla dinastia Qing⁵. L'antico ristorante Vera Prosperità, dove si urtano senza posa padelle colme di ravioli fritti, ha recuperato la vecchia insegna un tempo fatta a pezzi, e dalla finestra al primo piano sventola uno stendardo che segnala un ristorante di prima categoria. L'edificio dall'aspetto più elegante è il grande magazzino di stato⁶. Rinnovato di recente, è in cemento, a due piani, una vetrina ha rimpiazzato la vecchia facciata ma la polvere all'interno non è mai stata tolta. La bottega che attira di più la tua attenzione è quella del fotografo, tappezzata di immagini di ragazze in bella mostra, in atteggiamento provocante o truccate e vestite con abiti di scena: sono le bellezze locali che tutti conoscono di persona, non come le stelle del cinema sui cartelloni pubblicitari, lontane nel firmamento. [...]

Dietro a un portone semichiuso si cela un cortile umido. Un cortile brullo e deserto, con un mucchio di detriti in un angolo. Ti fa tornare in mente il cortile vicino alla casa dove abitavi da piccolo, con il muro di cinta diroccato. Ti terrorizzava, ma esercitava anche un forte fascino su di te, eri convinto che la volpe delle fiabe entrasse da lì. All'uscita da scuola non riuscivi a trattenerci dall'andarci da solo, con il cuore in gola. Non hai mai visto volpi, ma quella sensazione di mistero ha accompagnato i ricordi della tua infanzia. C'era una panca di pietra sbrecciata e un pozzo forse prosciugato. In pieno autunno, sotto i luminosi raggi del sole, il vento agitava le erbe ingiallite che crescevano sulle tegole del tetto. Gli abitanti delle case dai portoni sbarrati avevano tutti la loro storia, come tanti racconti antichi. D'inverno il gelido vento del nord s'infilava tra i vicoli e tu, con le tue scarpe imbottite, andavi con gli altri bambini sotto il muro a pestare i piedi.

G. Xingjian *La montagna dell'anima* Rizzoli 2002

Note

- | |
|--|
| <p>1- batik: tecnica per colorare i tessuti.</p> <p>2- Yan e Huang: i capi leggendari delle tribù nel bacino del Fiume Giallo, e che sono considerati i fondatori della nazione cinese.</p> <p>3- Yeti: creatura leggendaria che viene descritta come un grosso animale simile ad uno scimmione con una folta pelliccia e lunghe braccia.</p> <p>4- mozzi: parte centrale della ruota dove si innesta il perno che la fa girare.</p> <p>5- dinastia Qing: dinastia nata in Manciuria e poi diffusasi in Cina, prese questo nome dal 1600 circa.</p> <p>6- magazzino di stato: nella Cina comunista sono i luoghi di proprietà statali in cui vengono immagazzinate le merci.</p> |
|--|

TRAMA

1. *

Perché la gente ritorna nel luogo d'origine?

2. *

Che cosa spinge il protagonista a cambiare itinerario e ad intraprendere il viaggio verso la misteriosa montagna dell'anima?

L'AMBIENTAZIONE

3. **

Nel brano vi è una attenta descrizione sia del luogo sia dei comportamenti e delle usanze degli abitanti. Fai un elenco di tutti e due gli aspetti utilizzando la tabella.

COMPORAMENTI E USANZE DEGLI ABITANTI	CARATTERISTICHE DEL LUOGO
- Gli uomini si spostano portando carichi pesanti	- Le strade sono piene di biciclette

4. **

Il narratore, incontrando due giovani spose, parla della grazia dei loro volti e dell'armonia della figura, da che cosa si deduce però la loro origine contadina?

I PERSONAGGI

5. **

Lo stato d'animo di coloro che hanno fatto ritorno alla terra d'origine dopo essere vissuti in un altro luogo è diverso da quello di chi non ha mai abbandonato la propria terra. Qual è quello dei primi? Qual è quello dei secondi?

LA TECNICA NARRATIVA

6. **

Ti abbiamo spiegato che una storia può essere scritta in prima o terza persona, ti sembra che il brano che ti abbiamo proposto segua questa regola?

7. **

Da quale punto di vista è narrata la vicenda? Da cosa lo possiamo capire?

LA TEMATICA

8. ***

La "Montagna dell'anima" cercata dal protagonista ha un significato simbolico: che cosa può rappresentare? (pensa al flashback col quale si conclude il brano).

MINILAB

UN LUOGO AFFASCINANTE

Senza altro avrai visto dei documentari di luoghi lontani. Ce n'è qualcuno che ti ha particolarmente affascinato? Perché? Prova a descriverlo cogliendo i particolari paesaggistici e umani che più hanno attirato la tua attenzione, stimolato la tua immaginazione, suscitato emozioni.